



Donne in Nero

IN OCCASIONE DELLA SETTIMANA DELLA PACE: INIZIATIVE "RIPRENDIAMOCI LA PACE" DAL 15 AL 17 NOVEMBRE 2004 E DEL SEMINARIO INTERNAZIONALE "RIPRENDIAMOCI L'ONU" DAL 18 AL 20 NOVEMBRE 2004.

GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE ore 20.30

PADOVA – AUDITORIUM LICEO "MODIGLIANI" via degli Scrovegni 30

*Roberta Bigiarelli*

in

# A come SREBRENICA

di Roberta Bigiarelli, Simona Gonella, Giovanna Giovannozzi

regia Simona Garella

consulenza Luca Rastello

Intorno al 9 luglio 1995 l'esercito serbo bosniaco attacca la Zona Protetta di Srebrenica e il territorio circostante. L'offensiva si protrae fino all'11 luglio, giorno in cui le unità serbo bosniache entrano in città. Seguono stupri, mutilazioni, esecuzioni di civili, sepolture di vivi. Ma il massacro di 9.000 civili di quella metà di luglio è solo l'epilogo di una storia iniziata tre anni prima, una storia di Assedio.

Srebrenica è il più grande eccidio avvenuto in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale, una strage perpetrata a pochi chilometri di distanza dalle nostre case. Si disse "l'ONU è morta a Sarajevo e a Srebrenica è stata sepolta"

UN'ATTRICE SOLA SUL PALCO PER PIÙ DI UN'ORA DIVENTA NARRATRICE E PROTAGONISTA DI UNA STORIA DOVE LA REGIONI DI STATO E GLI INTERESSI DI POLITICA INTERNAZIONALE, HANNO GIOCATO A RISIKO CON LA VITA DI DECINE DI MIGLIAIA DI PERSONE.

*"Avremmo potuto sapere di più per mettere a fuoco le scelte da compiere per interrompere i massacri? Avremmo potuto influire sui nostri governi occidentali affinché facessero di più....? Chiedevamo ripetutamente il rinforzo della presenza delle forze ONU come forza di interposizione: è servito a qualcosa?....."*

*...Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi..."*

*Melita Richter, "Le guerre cominciano a primavera"*



con il patrocinio del Comune di Padova

## PRESENTAZIONE "A come SREBRENICA"

Quando abbiamo saputo che a Padova si sarebbe tenuto un seminario internazionale sul tema "Riprendiamoci l'ONU" e che attorno a questo evento i gruppi pacifisti e le associazioni erano invitati a proporre iniziative per sensibilizzare la cittadinanza sui temi della guerra e della pace, subito abbiamo pensato ad "A come Srebrenica". Questo lavoro teatrale infatti racconta l'assedio terribile che per tre anni ridusse alla fame e alla disperazione la città di Srebrenica in Bosnia, vicino al confine con la Serbia, e il massacro compiuto in 3 giorni nel luglio del '95 dall'esercito serbo bosniaco quando entrò in città.

Srebrenica era stata dichiarata Zona Protetta il 16 aprile 1993 dalla Risoluzione n.819 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Ciò che vi accadde, accadde sotto gli occhi dei caschi blu dell'ONU presenti in città.

Ci è sembrato quindi che il racconto di questa tragica storia possa aiutarci a riflettere sulle guerre dimenticate e i difficili dopoguerra come quelli dei Balcani, sull'ONU che vogliamo che deve avere un volto diverso da quello mostrato in Bosnia.

Come dice Melita Richter nell'Introduzione a "Le guerre cominciano a primavera", *"il tormento civile che martella e a lungo martellerà le nostre coscienze su fatti talmente agghiaccianti come quelli accaduti a Srebrenica.....resterà immutato perché la mente umana non riuscirà a dare ad essi nessuna spiegazione plausibile semplicemente perché non esiste. Avremmo potuto sapere di più per mettere a fuoco le scelte da compiere per interrompere i massacri? Avremmo potuto influire sui nostri governi occidentali affinché facessero di più per fermare i non-uomini? Chiedevamo ripetutamente il rinforzo della presenza delle forze ONU come forza di interposizione: è servito a qualcosa?"*

*Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi."*

E' per questo che dedichiamo questa serata a tutte le donne che, nei paesi di quella che fu la Jugoslavia, hanno resistito e resistono all'odio, alla violenza e alla guerra, praticando l'ascolto, facendosi voce di chi voce non ha, cercando di costruire spazi di convivenza, tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

E' per questo che vi abbiamo invitato e vi invitiamo a sostenere concretamente le donne di Bratunac, cittadina a pochi chilometri di Srebrenica, che stanno faticosamente cercando di ricominciare a vivere insieme.

Padova 18.11.2004

117

PD00217

# NON DIMENTICARE SREBRENICA



*Donne in Nero, Padova novembre 2004*

*Dedichiamo queste pagine a tutte le donne  
che, nei paesi di quella che fu la  
Jugoslavia, hanno resistito e resistono  
all'odio, alla violenza e alla guerra,  
praticando l'ascolto, facendosi voce di chi  
voce non ha, cercando di costruire spazi di  
convivenza, tenendo viva la memoria di  
quanto è accaduto perché mai più si ripeta.*

*Donne in Nero  
Padova, novembre 2004*



INTORNO AL 9 LUGLIO 1995 L'ESERCITO SERBO BOSNIACO ATTACCA LA ZONA PROTETTA DI SREBRENICA E IL TERRITORIO CIRCOSTANTE, IN PROSSIMITÀ DEL CONFINE TRA BOSNIA ERZEGOVINA E SERBIA.

L'OFFENSIVA SI PROTRAE FINO ALL'11 LUGLIO 1995, GIORNO IN CUI LE UNITÀ SERBO BOSNIACHE ENTRANO IN SREBRENICA. SEGUONO STUPRI, MUTILAZIONI, ESECUZIONI DI CIVILI, SEPOLTURE DI VIVI. MA IL MASSACRO DI 9000 O 10000 CIVILI È SOLO L'EPILOGO DI UNA STORIA INIZIATA TRE ANNI PRIMA, UNA STORIA DI ASSEDIO.

SREBRENICA È IL PIÙ GRANDE ECCIDIO AVVENUTO IN EUROPA DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, UNA STRAGE PERPETRATA A POCHI CHILOMETRI DI DISTANZA DALLE NOSTRE CASE.

SI DISSE "L'ONU E' MORTA A SARAJEVO E A SREBRENICA E' STATA SEPOLTA".

120

**"Il tormento civile che martella e a lungo martellerà le nostre coscienze su fatti talmente agghiaccianti come quelli accaduti a Srebrenica.....resterà immutato perché la mente umana non riuscirà a dare ad essi nessuna spiegazione plausibile semplicemente perché non esiste. Io non credo che potremmo sapere tutto su tali mostruosità, perché mai la sofferenza umana potrà essere narrata. Non si tratta dei numeri delle vittime al cui conteggio definitivo non si è arrivati ancora, si tratta dell'intensità della perversione con cui la barbarie si è accanita sulla popolazione civile.**

**Avremmo potuto sapere di più per mettere a fuoco le scelte da compiere per interrompere i massacri? Avremmo potuto influire sui nostri/vostri governi occidentali affinché facessero di più per fermare i non-uomini? Chiedevamo ripetutamente il rinforzo della presenza delle forze ONU come forza di interposizione: è servito a qualcosa?.....**

**.....Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi. Possiamo tenere vivo il dibattito sulle modalità, gli strumenti e gli artefici di quanto è avvenuto.....Possiamo, inoltre, contribuire alla diffusione della consapevolezza che la questione della responsabilità per i crimini di guerra e il genocidio non possa essere una questione affidata alla scelta di qualche governo balcanico, che può valutare di collaborare o meno con il Tribunale de L'Aja; la questione riguarda la maturità politica di questi popoli, ma anche di ogni uomo e donna che si considerano soggetti storici nell'Europa dei cittadini"**

**(Melita Richter nell'Introduzione  
a "Le guerre cominciano a primavera")**

431

**SREBRENICA - BELGRADO - SREBRENICA  
IL CRIMINE NON PUO' ESSERE DIMENTICATO - GLI AUTORI  
DEVONO ESSERE PUNITI**

*Il 6 aprile 2002 è stato il decimo anniversario dell'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina. Per commemorare questo giorno, Donne in Nero di Belgrado e Donne per le Donne di Sarajevo organizzarono un incontro, «Testimonianze dal massacro di Srebrenica» nel Centro per la Decontaminazione Culturale a Belgrado. Zumra Sehomirovic e Kada Hodzic del Movimento delle Madri delle enclave di Srebrenica e Zepa portarono le loro testimonianze. Attiviste di venti città di tutto il paese, rappresentanti della vita pubblica e culturale e di organizzazioni non governative parteciparono all'iniziativa.*

**STASA ZAJOVIC (Donne in Nero di Belgrado):**

Mi rivolgo alle nostre care amiche di Bosnia Erzegovina, nostre sorelle nella pace, ma non solo nella pace; anche amiche con cui abbiamo stabilito molti legami in questi anni, Zumra, Kada e Jadranka. Vi leggerò una frase del libro che ho appena letto, «Giustizia, non vendetta», di Simon Wiesenthal, regalatomi dalle mie amiche di Sarajevo, che dice «Non è del tutto bene includere tutto nei libri perchè i libri, al contrario delle persone, non si possono interrogare». In qualche modo, amiche, mi piacerebbe non solo «interrogarvi»; siamo qui anche per ascoltarvi. Il vostro dolore è risuonato nelle nostre orecchie e potevamo sentirvi anche se non eravate in grado di raccontarlo. Che siate venute qui è molto importante per noi. Quel che tentate di trasmetterci è della più grande importanza. Da parte nostra vogliamo rispettare la vostra dignità di persone e donne chiedendovi di decidere di cosa vi piacerebbe parlare e cosa desiderereste chiederci. Per tutto ciò, vorrei ringraziarvi a nome delle Donne in Nero, e più ampiamente, a nome di tutti quei cittadini di Belgrado che ci hanno appoggiato e con i quali abbiamo tentato di trasformare azioni intrinsecamente deplorabili in azioni contro la guerra; vorrei ringraziarvi per aver trovato la forza per venire qui e ascoltare le nostre opinioni e valutazioni individuali. E, soprattutto, vorrei ringraziarvi per non considerarci parte della storia collettiva. Questo non è stato facile in assoluto perchè le nostre attività si sono svolte in una città il cui regime aveva commesso innumerevoli atrocità ed è stato responsabile del massacro nella vostra Srebrenica. Pertanto, sappiamo che siamo responsabili di quel che ognuno di noi ha fatto o non ha fatto. Sappiamo che l'autonomia morale ci induce ad accettare la responsabilità per ciò che è stato fatto in nostro nome. E' anche nostro desiderio, in questo senso, riconoscere e mostrare rispetto per la vostra sofferenza e il vostro strazio. Tuttavia, non desideriamo sapere semplicemente per alleviare i nostri sensi di colpa, responsabilità o vergogna, ma perchè giustizia ed

onestà ci impongono di confrontarci con quel che è accaduto. In questo senso, desideriamo sostenere il vostro desiderio di lavorare insieme per creare la pace. Pace non solo come assenza di guerra, ma pace come desiderio di confrontarsi con la responsabilità di quelli di cui siete state testimoni e con cui avete vissuto.

**KADA:**

A tutte, benvenute, molto affettuosamente. Come mi sento? Il mio cuore salta di allegria vedendo quanta gente c'è a Belgrado che comprende me e la mia sofferenza; che ci comprende, noi della Bosnia, che, per ragioni che non arrivo a comprendere, siamo stati in qualche modo maledetti e condannati ad essere vittime.

Siamo stati privati delle persone a noi più care. Io ho perso mio figlio, mio marito e mio fratello e non ci sono più uomini nella mia famiglia. Tuttavia, grazie a Dio, mi rimane una figlia che mi ha dato due nipoti e, in qualche modo, ho di nuovo una ragione per vivere e qualcuno per cui vivere. Però questo non è tutto; è un sollievo enorme sapere che, nonostante la terribile tragedia, continuo ad essere circondata da amici senza il cui appoggio e comprensione sarei rimasta a pezzi.

Sapere che ci sono persone che desiderano ascoltarci e che ci comprendono mi ha riportato in vita. Nonostante il disastro che ha distrutto tutti noi – perché quando la politica impone il suo dominio, manda tutto all'aria – c'è stata gente che ha resistito. Sono state le Donne in Nero con le quali siamo state in contatto e abbiamo condiviso le nostre idee. Abbiamo saputo rispettarci le une le altre, ascoltarci tra noi e riconoscere il diritto alla vita, all'amore, alla bellezza e al lavoro. In realtà, un essere umano deve avere diritto a tutte queste cose indipendentemente da cosa siamo, musulmani, serbi, croati, africani o qualsiasi altra cosa. Tutti abbiamo diritto alla vita e a scegliere il nostro dio in base a quel che sentiamo. E' un diritto umano fondamentale.

Non mi dilungherò oltre. La guerra è realmente qualcosa che genera orrore e Dio voglia che non tocchi mai più a nessuno. Personalmente sarei incapace di tornare a vivere tutto quel che ho passato.

Nessuno sapeva di noi quando eravamo a Srebrenica. Nonostante fossimo bersaglio di spari, assassinati e torturati in tutte le forme possibili e che non desidero ricordare. Quelli di noi che siamo riusciti a sopravvivere resteremo profondamente e dolorosamente segnati per sempre. Tuttavia, in qualche modo, io mi sento orgogliosa di poter discernere quando le persone sono davvero autentiche; quando si comportano con ragionevolezza. Credo che questo mi darà la forza necessaria per unirmi a loro nella lotta contro la malvagità perché non torni a prevalere di nuovo. Di fatto posso assicurarvi che la guerra non porta nient'altro che miseria, povertà e sofferenza. E certamente non possiamo dimenticare la sofferenza. Quel che dobbiamo fare è costruire

123

un futuro migliore, per i miei due nipoti, per i vostri figli e per le generazioni che verranno.

In qualche modo, mi sento confusa ma, anche, felice di stare qui tra tutti voi, perché mi è stata data l'opportunità di parlare di tutto quel che ho passato e, specialmente, perché mi avete restituito la fiducia nelle persone. Grazie per questo.

ZUMRA:

Sono Zumra Sehomirovic di Srebrenica. Molti di voi mi conoscono e molti no. Questa è la mia seconda visita qui e posso dire che mi sento davvero bene qui: con voi mi sento come se fossi tra la mia gente.

Sono sempre stata forte e orgogliosa, credetemi. Però negli ultimi dieci anni la mia vita ha avuto una svolta negativa. Tuttavia, essere circondata da gente che mi offre il suo affetto e speranza per un futuro migliore mi ha aiutato a ritrovare il mio orgoglio.

Nell'aprile del '92 quando cominciò la guerra in Bosnia Erzegovina, il caso ha voluto che mi trovassi nella mia città natale e improvvisamente mi sono trovata immersa in un vortice in cui sono rimasta presa fino ad oggi. Sono riuscita ad andare avanti e a restare a galla con la speranza che un giorno potrò risollevarmi.

Gli inizi della guerra mi hanno sorpreso impreparata. Non ero cosciente da chi dovessi aspettarmi di essere attaccata, da dove sarebbe venuta la minaccia, chi mi avrebbe privato delle cose più preziose e care della mia vita. Chi in definitiva stava per togliermi la vita, la vita che avevo diritto di vivere. E credetemi, sono stata privata di tutto durante la guerra. Appena iniziata la guerra siamo stati assediati, isolati e abbiamo vissuto così per tre anni e mezzo in un enclave di 60.000 persone. Persone che non solo erano abitanti di Srebrenica, ma anche molti rifugiati di località da Zvornik fino a Visegrad, fuggiti a Srebrenica cercando rifugio. Dall'inizio della guerra semplicemente abbiamo lottato per sopravvivere. Non eravamo in una zona agricola, non avevamo terra, non avevamo orti né campi coltivati. Ci guadagnavamo la vita. La nostra città aveva un'industria solida e sviluppata, tutti eravamo occupati, avevamo un lavoro. Avevamo anche una stazione balneare - Guber, famosa per le sue acque ferruginose che curano molte infermità -; la comunità quindi aveva delle entrate di cui la popolazione beneficiava.

Subito, dopo l'arrivo di una gran valanga di gente, gli alimenti cominciarono a scarseggiare. Noi, i residenti di Srebrenica, abbiamo condiviso quel che avevamo con quelle persone e tutti noi siamo rimasti senza cibo. Abbiamo dovuto arrangiarci, andando a Bratunac, al villaggio di Volavica, dove la gente aveva cibo perché è una zona agricola e la popolazione aveva alimenti immagazzinati. Così i contadini si trovavano fino a 80 o 100 persone nei loro poderi a cercare cibo: mais, grano, fagioli, quel che avevano. Così andò avanti finché ci fu cibo. Quando

204  
quelle provviste finirono, la gente rastrellava i campi raccogliendo mais verde, e quello salvò le loro vite. Mia zia, che era scappata da Zaluzje, diceva che aveva dovuto andare a raccogliere erbe per poter nutrire la famiglia.

La vita in città era molto difficile. Alla fine del '92 e all'inizio del '93, la gente moriva di fame. I primi ad andarsene furono i bambini e gli anziani. Ci nutrivamo dei germogli dei noccioli; grattugiavamo la corteccia e facevamo pane; mangiavamo corteccia di nocciolo che era quasi impossibile digerire. La gente non poteva resistere e moriva uno dopo l'altro. Si moriva letteralmente di fame. Bambini affamati andavano di porta in porta, con occhi come piatti, facendo una semplice domanda: c'è un po' di pane? Nessun bambino chiedeva mai dolci o cioccolata, solo pane.

Eravamo accerchiati da tutti i lati. C'era un carroarmato su ogni montagna che circondava Srebrenica e tutti i cannoni erano puntati sulla città. Eravamo bombardati ogni giorno, e ogni colpo andava a centro. Credetemi, non c'era tempo per piangere i morti a Srebrenica, perché ti potevano uccidere in qualsiasi momento. Si dimenticava subito chi era stato ucciso due o tre ore prima perché c'erano nuove perdite in ogni momento. Ho lottato per sopravvivere con grande difficoltà, però in qualche modo mi sono arrangiata per nutrire la mia famiglia. Disgraziatamente, mio figlio fu ferito il 13 ottobre del '92, e quella fu un'esperienza spaventosa. Non avevo cibo, e lo dimisero dall'ospedale al terzo giorno perché le condizioni lì erano raccapriccianti. L'ospedale si trovava in uno stato deplorabile. Si praticavano amputazioni di braccia e gambe con seghe comuni, perché non c'erano strumenti chirurgici. Avevamo solo un reparto di medicina interna, non c'era un reparto di chirurgia, e le ferite si curavano nel modo più primitivo. Dopo due giorni in ospedale abbiamo portato nostro figlio a casa, perché non sopportavamo di vederlo in quelle condizioni, e il dottore venne a casa a dargli i punti. Era una ferita aperta, tanto grande da contenere la mia mano. Quando il dottore cominciò a fare il suo lavoro, mio figlio gridava così forte che ho pensato che le tegole del tetto sarebbero esplose. Poi, inzuppato di sudore, prese un cuscino del sofà e se lo mise in bocca. Ancora non riesco a spiegarmi come ha fatto. E fu così che riuscì a cavarsela. Però in gennaio mio figlio si ammalò di epatite e praticamente non avevo più cibo. Voi potete immaginare come mi sentivo con lui malato e senza un po' di zucchero né un pugno di farina, senza parlare delle altre cose di cui una persona malata ha bisogno.

La guerra nel suo insieme era stata molto difficile. Però devo dirvi che io ero una lavoratrice tessile e lavoravo per una fabbrica. Era una fabbrica di ricamo fine di Zvornik. Avevo un laboratorio nella nostra città dove facevamo lavori per il mercato europeo. Durante la guerra siamo riusciti a

salvare i macchinari e a lavorare sotto il fuoco incrociato. Cucivamo berretti e indumenti per neonati. Era rimasta un po' di tela nel laboratorio e, fino alla fine del '93, abbiamo ricevuto della tela dall'ACNUR, così abbiamo potuto fare pantaloni e camicie per i nostri figli perché avessero qualcosa da mettersi.

I primi aiuti umanitari sono arrivati il 7 marzo del '93. Gli aerei nordamericani hanno lanciato dei pacchi con razioni alimentari che permisero un vero cambiamento di dieta l'8 marzo. Era la prima volta che avevamo cibo decente sulle nostre tavole. Per tre anni e mezzo siamo stati senza sale e già questo di per sé è stato duro. Quando gli stranieri ci chiedono com'era allora, noi diciamo loro di fare pane senza sale e cucinare fagioli senza sale, e così sapranno come era per noi.

Nonostante tutto, eravamo riusciti a sopravvivere a tutte queste difficoltà e verso il '93, quando Srebrenica fu proclamata Zona Protetta, siamo stati posti sotto la protezione dell'ONU. E questo fu possibile grazie alle donne di Srebrenica, che si organizzarono e fermarono Philippe Morillon. Se non fosse stato così, Srebrenica non sarebbe stata smilitarizzata. Le donne di Srebrenica sorvegliarono il generale Morillon giorno e notte in turni organizzati, impedendo che se ne andasse, perché altrimenti Srebrenica sarebbe stata immediatamente distrutta. Fu allora che avvenne il disarmo. Le poche armi che aveva la cittadina, fucili da caccia, e alcuni fatti a mano che mi è capitato di vedere – lunghi 60 o 70 centimetri, certamente molto rudimentali – ci furono confiscate, distrutte e fummo posti sotto protezione. Ma sebbene fossimo protetti, eravamo di nuovo bersagliati e bombardati dalla Serbia. Ci bombardavano aerei che i serbo-bosniaci non possedevano. Devo dire che solo l'Esercito Nazionale Jugoslavo (JNA) aveva i MIG. I bosniaci non li avevano. Sono stati i MIG a bombardarci, da Tara, da Prikve, vicino a Kadinjaka, dal territorio jugoslavo. Non siamo stati bombardati dalla Bosnia ma dalla Jugoslavia.

Hanno continuato a colpirci ogni giorno e la gente cadeva morta in ogni momento. Un giorno di agosto del '93, davanti ad una scuola secondaria, nel pomeriggio, dei giovani si erano riuniti in un campo di calcio per un torneo tra gente di Zvornik e Srebrenica, perché c'erano rifugiati di Zvornik e di Vlasenica e di altri luoghi. Mentre giocavano, i cetnici spararono quattro colpi di mortaio dalla montagna e 86 persone furono assassinate sul posto. C'erano fiumi di sangue da tutte le parti e corpi straziati, teste e gambe e braccia che non si potevano ricomporre.

Questo può risultare un po' pesante, però sento la necessità di dirvi quel che ci è accaduto. Ogni bombardamento provocava una paura tremenda, bastava il semplice rumore degli aerei. Quando i MIG ci attaccavano, a sorpresa c'erano anche delle altre bombe di cui non avevo sentito parlare prima. E spesso siamo stati bombardati da piccoli aerei che si utilizzano in agricoltura. Le loro bombe erano caricate con chiodi e piccoli pezzi di

ferro, e quando esplodevano, scoppiavano in aria. Quelli che venivano colpiti, non potevano sopravvivere. Questo può sembrare incredibile, ma io conosco gente che con un graffio di 5 millimetri non è sopravvissuta. Dovevano essere impregnati di qualche sostanza tossica e non eravamo attrezzati per curare quel tipo di ferite. Bene, tutto questo è accaduto andando avanti fino al '95.

Nel maggio del '95, circolava la voce che dovevamo essere attaccati da truppe di Uzice o di Valjevo o Novi Sad, e noi ci chiedevamo cosa c'entravano le truppe di Novi Sad con Srebrenica. Sembrava un po' strano, però, effettivamente, l'11 luglio dovemmo fuggire dalla nostra città. Eravamo stati attaccati da truppe di Novi Sad, Valjevo e Uzice simultaneamente, e anche dalle truppe di Drina e Bosnia Erzegovina. Così l'enclave di 60.000 persone era stata attaccata da una tale quantità di effettivi con il proposito di eliminarla nel modo più crudele; in effetti più di 10.000 persone furono uccise. Quell'11 luglio alle 3 in punto, lasciai la mia casa. Me ne andavo aspettando notizie e quella fu l'ultima che mi sentii in casa, perché, purtroppo, non sono ancora tornata. Vivo come rifugiata in un'altra città, però nella mia Bosnia Erzegovina. Riuscii a sentire le notizie con difficoltà quando dovetti lasciare la mia casa. Mio marito ed io avevamo solo le nostre giacche.

Però non vi ho detto che mio figlio se n'era andato da Srebrenica a settembre del '94, quando era andato a Zepa a comprare provviste. Il ragazzo mi ingannò. Lo aveva progettato con alcuni amici e non mi aveva nemmeno informato. Sei giorni dopo ho saputo che mio figlio era passato nel territorio libero di Tuzla, grazie a Dio. Riuscii a sopravvivere.

Mentre lasciavamo la nostra casa mio marito ed io, solo portando i nostri vestiti, egli disse: «Sai, dobbiamo tornare e seppellire sotto la legna il poco cibo che abbiamo lasciato, perché la gente entrerà nella nostra casa e porterà via le ultime provviste che restano». Era una torrida giornata di luglio, estremamente dura per noi. Tornammo e seppellimmo sotto la legna 10 chili di farina, due litri d'olio, un chilo di zucchero e un pugno di sale. Non pensavamo che non saremmo tornati, che saremmo stati lontani tanto tempo. Dovevamo andarcene, perché le prime orde di cetnici stavano entrando nella città sparando. C'erano tanti spari che anche ora, quando i miei ricordi tornano a quel giorno, mi sembra che il cielo fosse in fiamme, per non parlare della terra. Mentre andavamo per la strada cadevano proiettili da dietro, ed ogni volta che un proiettile colpiva l'asfalto, scintillava davanti ai miei occhi, però, in qualche modo, abbiamo avuto fortuna e siamo passati.

Arrivammo a Potocari, perché le truppe dell'ONU, i soldati del battaglione olandese, ci avevano detto di andare nella loro base, dove saremmo stati in salvo, come ci dissero.

Il viaggio a Potocari fu difficile, sotto una pioggia di fuoco di mortalo, che riuscii ad attraversare uscendone viva. Non dimenticherò mai il mio incontro con quelle deboli anziane davanti al pronto soccorso del centro di fumo. Una dozzina di donne anziane giacevano su materassi di gommapiuma; semplicemente le avevano messe lì perché ovviamente nessuno aveva tempo per riunirle o portarle da qualche parte, così stavano abbandonate e senza speranza, ed io non potevo aiutarle. Scendendo per la strada, arrivai alla mia fabbrica, il laboratorio di ricamo, dove c'era un gruppo di persone anziane sedute sul marciapiede tentando di allontanarsi un po' andando carponi. A circa 50 metri da lì c'era un veicolo da trasporto e mio marito chiese a un soldato olandese di tornare indietro e raccoglierli. Riuscii a farsi capire e a convincerli a portarli a Potocari.

Camminando per quel lungo tratto di 5 chilometri di strada in quel torrido giorno di luglio, vedevamo da tutte le parti mucchi di vestiti, scarpe e altre cose abbandonate sulla strada perché la gente non poteva proseguire con dei carichi. A Potocari, ci imbattammo in un gruppo di gente esasperata che non sapeva né dove andava né cosa stava facendo lì. Andavano avanti a chiedersi l'un l'altro quando erano arrivati, dov'erano certe persone, se le avevano viste e dove erano andate. Passai due notti a Potocari all'aria aperta. Di giorno faceva molto caldo, ma di notte faceva molto freddo.

La prima notte avevamo qualche speranza che saremmo rimasti lì solo un po' di tempo prima di tornare alle nostre case. Il secondo giorno, era martedì, i cetnici entrarono e cominciarono a chiamare per nome alcune persone e a portarsene via. Fu allora che portarono via due fratelli di Kada e i due figli del nostro Habib, della famiglia Tepic, tutta gente che conoscevo e con cui avevamo vissuto. Di nuovo, alcune persone si fecero strada verso l'interno e lessero dei nomi da una lista, e quelle persone non tornarono mai. Dopo averli presi, altri uomini in divisa cercavano di farsi strada tra di noi. Tutti portavano le divise dei soldati olandesi e tutti avevano i caschi con il simbolo dell'ONU. Allora ci fu subito un gran vociare, un clamore agitato. «Cosa diavolo stanno facendo questi soldati olandesi, si stanno portando via i nostri figli, perché li vogliono, che ce li restituiscano!». Se incontravano una ragazza giovane, questa doveva andare con loro. Era incredibile: ci avevano invitato alla loro base per proteggerci, e ora ci facevano questo! Certo, la verità è che i cetnici avevano disarmato i soldati olandesi, avevano indossato le loro divise e si mescolavano tra la gente per commettere atrocità. Portavano via uomini, portavano via ragazze e cominciarono ad assassinare e a pugnalarci già al secondo giorno.

La seconda notte a Potocari fu la più dura. Non riesco a trovare le parole per descrivere quelle grida, i gemiti e la miseria che si diffondeva tra la

gente; nessuno che non ci sia passato può capirlo. Erano grugniti orrendi, lamenti e urla che le parole non possono esprimere o descrivere.

I film horror sono ben lontani da quella realtà.

E devo dire che non sono riuscita a dormire molto ultimamente, e che vedo nella mia mente questo film, e dico a me stessa: Dio mio, continuo a parlare della sofferenza umana, ma devo anche ricordare quella degli animali. Il gemere del bestiame legato e il nitrire dei cavalli affamati e assetati risuonavano durante le sorde ore della notte. Credetemi, è stata una tragedia per tutti, persone ed animali.

**KADA:**

Lasciamo Zumra riposare un po'. Avrei voluto risparmiarvi di ascoltare la sua terribile storia, ma quella notte a Potocari – credetemi – ho creduto che fosse la fine del mondo. Sentivamo la gente che moriva. Una donna si lamentava: «Loro hanno pugnalato mio figlio, i soldati delle Nazioni Unite hanno pugnalato mio figlio».

Questo non si può descrivere. All'alba mio marito era uscito un po'. Si erano portati via mio fratello quel pomeriggio. Dissi a mio marito: «Andiamocene da qui, anche se ci pugnalano, non posso più sopportare questa situazione.» Si stava costruendo una barricata. Allora arrivò un camion. La gente era ammassata in modo tale che non c'era spazio per muoversi. Nonostante ciò, il camion si diresse verso la folla. Cosa successe a quelli che finirono sotto le ruote? Se qualcuno sveniva non poteva nemmeno cadere per terra da quanto eravamo stretti. Il calore soffocante... senza acqua... la gente che piangeva... Circa 20 donne partorirono prematuramente, in quella confusione. Non potevamo cercare aiuti da nessuna parte. Allora apparvero i veicoli per il trasporto. Ci fu un po' di sollievo perché si saliva sugli autobus per andare da qualche parte. Un gruppo di persone, ricordo che erano vestiti di nero, puntarono un'arma alla nuca di mio marito. Lo guardai brevemente mentre se lo portavano via. Sparì prima che io potessi pronunciare una parola.

Così salii sull'autobus senza parole e con la mente svuotata. Avevo smesso di pensare. Non avevo nessun desiderio di vivere, nulla. L'autobus correva e correva. L'autista mise una cassetta e la musica cominciò. Questo, in qualche modo, mi svegliò. Provai rabbia, ed egli si guardò attorno e capì che la musica era l'ultima cosa che volevamo. Aprì un pacchetto di Marlboro e lo passò nel corridoio. Aveva un accento particolare, doveva essere della Serbia. Tutti gli autobus appartenevano a «Strela» di Valjevo, «7 Luglio» di Sabac, «Lasta» e «Trasporto» di Zvornik. Tutte quelle ditte erano coinvolte in quel tipo di trasporti. In ogni modo, quell'uomo si comportò davvero come un essere umano; c'era una nota di compassione in lui. Si girò, i bambini stavano piangendo e disse che si sarebbe fermato per cercare dell'acqua, ed effettivamente si fermò

123

lungo la strada. Prese dell'acqua e disse: «Datela ai bambine e abbiate cura di loro, sono tutto quello che vi rimane!»

Avevamo già superato Bratunac e ci dirigevamo verso il centro della città. Vedevamo i nostri uomini prigionieri da tutte le parti, con le mani legate, alcuni di loro nudi dalla cintola in su. Diissi a me stessa: «Sì, riconoscerò mio figlio, e mio fratello Mustafá, che è andato verso i boschi, e li riconoscerò, no, no, non possono essere qui, torneranno». Arrivammo a Tuzla. Passò un mese e un altro e un altro, e chiedevo ad ogni passante: «Ha visto il mio Samir da qualche parte?». Nessuno lo aveva visto. Come se fosse sparito dalla faccia della terra. Non tornò più.

Queste sono ferite immense.

In qualsiasi modo, dico, non permettiamo che nessuno soffra di nuovo. Non permettiamo che nessuna madre debba piangere mai! Quel che è successo è ormai passato e non si può rimediare. Però credetemi, fu puro terrore! Accada quel che accada, nessuno si merita un castigo così terribile. E che cosa avevamo fatto? Vivevamo come buona gente. Così io mi sentivo. Non avrei mai pensato che un uomo o un gruppo ci avrebbe diviso in due e avrebbe fatto in modo che ci assassinasimo gli uni con gli altri! Fu un disastro totale! Dio proibisca che niente di simile torri a succedere mai! E se Dio vuole, se c'è gente saggia, non accadrà mai più. E' qualcosa che non dovrebbe mai accadere a nessuno. E potremmo andare avanti giorni e giorni raccontando dettagli. Ma non sarò mai capace di esprimere con parole tutto quel che ho provato e passato. E' incredibile pensare che un essere umano possa vivere cose del genere! Però noi umani siamo forti. Non vi potete immaginare quanto forte una può essere! Durante la guerra ho fatto 19 viaggi per cercare cibo. Viaggiavo per la montagna per due giorni. Quante volte moriva un gruppo a causa delle mine. Però continuavamo ad andare in qualsiasi modo. La lotta per il cibo, spesso morti di fame, è impressionante! E' una lotta disperata. Non vi potete immaginare le proporzioni di questa lotta! Sudando, inzuppata sotto la pioggia, camminando penosamente nella neve, irrigidita dal freddo, ero orgogliosa di portare a casa due o tre chili di mais! La mia famiglia sarebbe sopravvissuta, come mi sarei sentita orgogliosa. Quando non c'era elettricità durante la guerra, fabbricavamo dei minigeneratori e producevamo elettricità, ascoltavamo la radio e vedevamo anche la televisione ogni tanto; facevamo dei caricatori e caricavamo le pile. La gente lottava contro le difficoltà; siamo gente creativa, però, Dio, che questo non accada mai più!

Nessuno vinse in quella guerra.

Dovreste vedere com'è dura per i serbi nella Repubblica Srpska. C'è una povertà totale. E a Srebrenica non c'è niente. Non possono mettere in funzione il sistema di approvvigionamento dell'acqua. E che acqua buona

avevamo! Ora ci sono solo male erbe. La gente è in uno stato pietoso, desolata e amareggiata. E' devastante. Nessuno ha vinto. Tutti abbiamo perso. Tutto quel che era buono è stato distrutto e a nessuno è rimasto nulla. Tutti abbiamo subito saccheggi, ci hanno dato fuoco, ci hanno spogliato con la forza, tranne pochi militaristi. E se questo per loro va bene, se li rende felici, lasciamoli stare.

ZUMRA:

Il secondo giorno, il Generale Mladic venne a Potocari. Si mise proprio lì, vicino a me, esultante di allegria per aver espulso la gente dalle loro case. Carezzò sulla testa alcuni bambini e ci disse - quelle furono esattamente le sue parole - che nessuno doveva preoccuparsi, che nessuno doveva spaventarsi, che tutte le donne e i bambini sarebbero stati trasferiti a Tuzla, e che avrebbero separato tutti gli uomini e li avrebbero portati a Pale, dove sarebbero stati scambiati con soldati suoi catturati a Sarajevo. E quei bambini che aveva accarezzato venivano a prenderseli, nel luogo della partenza, il 12 e il 13 luglio. Quei bambini non sono più ricomparsi! Come la promessa che ci fece a Potocari.

Così trascorsi la seconda notte attendendo in agonia, e arrivò l'alba del 13 luglio. Mentre ero seduta in mezzo alla moltitudine, verso le 11 del mattino, una donna lì vicino partorì, e non avevamo dove adagiare il neonato, perché tutti eravamo partiti a mani vuote. A mala pena avevamo trovato un pezzo di tela per avvolgere il bambino, quando un uomo anziano morì e alcuni bambini cominciarono a chiamarci gridando. Gridavano a mio marito perché un suo parente si era impiccato. Aveva tre figlie e aveva paura che le prendessero e abusassero di loro in sua presenza, e si impiccò perché non voleva vivere per vedere questo. Nello stesso tempo, la gente nasceva e moriva, era portata via ed era pugnalata, ed io ero seduta in mezzo a quel vortice dove la vita si fermava in un batter di ciglia, e l'agitazione, il clamore e le grida di dolore continuavano e continuavano.

Arrivammo a circa 20 metri di distanza dal luogo dove pensavamo di dover arrivare, questa volta una dietro l'altra. Camion targati Sabac partivano già da Srebrenica carichi col bottino del saccheggio delle nostre case da cui avevano preso quel che gli serviva, mentre continuavano a minacciarci di pugnarci ed ucciderci e ci insultavano lungo tutta la fila, dicendoci che eravamo donne di un certo tipo. Arrivammo in un luogo dal quale pensavo che sarei partita con mio marito. [...] Di fronte a noi, a 10 metri, stavano separando un bambino di nove anni da sua madre, mentre lei lottava con loro come una leonessa tentando di liberarlo dai loro artigli.

Arrivai a Potocari in camion. A Bratunac, le donne ci lanciavano pietre. Il camion era coperto da un telo impermeabile. A quelli che erano in autobus, forse è andata meglio. Almeno non sono stati presi a pietrate. La

gente rompeva bottiglie e ci lanciava colli di bottiglie, alcuni furono colpiti alla testa ed il sangue usciva a fiotti, e non c'era nessuno per curare le ferite, così che il sangue, in quel caldo, semplicemente zampillava attorno.

Arrivammo a Kravica dove i cetnici ci aspettavano, fermarono il camion e si diressero verso di noi ubriachi, con i capelli arruffati e impugnando grandi coltelli, minacciandoci che, se non avessimo raccolto 5.000 marchi tedeschi in un'ora, ci avrebbero tagliato i genitali e ci avrebbero fatto cose orribili prima di ucciderci. Ci dissero che se non fossimo riuscite a raccogliere quel denaro, che guardassimo di là e avremmo visto cosa già avevano fatto ai nostri uomini catturati lungo tutta la strada, nei boschi che si stendevano da Srebrenica in direzione di Tuzla. Su una collina potemmo vedere due o tre centinaia di uomini seduti, con le mani dietro alla nuca, disarmati, circondati da soldati armati fino ai denti. E ci dicevano che se non avessimo dato il denaro li avrebbero uccisi. Purtroppo non avevamo denaro. Volevano prendersi due ragazze giovani, ma questo provocò tali proteste e grida che se ne andarono; e noi proseguimmo. Trovammo lo stesso tipo di problemi a Vlasenica dove fummo di nuovo prese a pietrate. Una volta a Tisce, proseguimmo a piedi per 9 chilometri, e dovemmo trascinare e portare sulle spalle le persone più anziane, che non riuscivano più a camminare.

La strada tra Tisce e Starici, zona «tampona», era coperta di erba, e questo mi sembrò molto poco normale. L'erba era cresciuta sull'asfalto! Ero perplessa, perché non avevo mai camminato su una strada asfaltata che sembrava un prato.

Aveva piovuto abbondantemente e il fiume era cresciuto; sembrava un cattivo presagio e la gente era esasperata. Arrivammo a Tuzla e ci sistemarono a Dubrave, in tende che erano già montate. Ci aspettavano già, sapevano che saremmo arrivati. Stemma il 10-15 giorni, e poi ci disperdemmo; alcune avevano familiari con cui potevano stare, altre se ne andarono dal paese; l'accampamento scomparve e quelle di noi che rimasero a Tuzla si organizzarono e cominciarono a cercare i loro 10.000 uomini scomparsi. In realtà, non sapevamo che erano scomparsi, pensavamo che fossero vivi da qualche parte!

La prima volta, organizzammo e realizzammo una protesta davanti alla Croce Rossa Internazionale. Era una protesta pacifica: facemmo un appello alle organizzazioni internazionali, all'ONU e a tutti gli altri.

Cercavamo una risposta alla domanda: cosa ne era stato dei nostri uomini che erano stati fatti prigionieri? Passarono tre mesi, e non c'era nessun tipo di risposta. Cercavamo la verità, nient'altro. Nessuno prese in considerazione la nostra protesta pacifica, nessuno si degnò di venire da noi. E fu allora che esplose la nostra rabbia, indignate lanciammo pietre contro la Croce Rossa Internazionale. Dissero che eravamo bestie

impazzite, che comunicare con noi era impossibile perchè eravamo gente selvaggia. E così ci presentarono al mondo. In generale, così le donne di Srebrenica sono state presentate nei media, e nessuno sentì la necessità di parlare con noi. Semplicemente arrivarono alla conclusione che appartenevamo a qualche tipo di persone senza tetto. A Tuzla ci chiesero se avevamo visto la televisione qualche volta, se avevamo la macchina e se lavoravamo. Non credevano che avessimo macchine, case e lavoro. E davvero, la vita che facevamo a Srebrenica prima della guerra era realmente buona. Ora viviamo a Sarajevo, però per niente al mondo cambieremmo la vita di prima con questa a Sarajevo. Vivevamo in una piccola città di provincia, dove tutti si conoscevano, come una grande famiglia. Vivevamo in armonia; celebravamo le festività dei santi ortodossi e le feste musulmane, e compleanni e matrimoni e non c'era nessuna divisione; eravamo una comunità. E quel che accadde allora, credetemi, non lo so! Le cose semplicemente accaddero!

Dopo la firma dell'accordo di Dayton nel '95, il cantone di Sarajevo rimase deserto, perché i serbi insistevano che dovevano vivere in un loro stato, così raccolsero tutte le loro cose, dissotterrarono anche i loro morti, presero tutto e si stabilirono in proprietà bosniache per cominciare una nuova vita. Arrivammo da Tuzla. Nessuno ci aveva invitato, ma nessuno ci cacciò allora quando arrivammo nel cantone di Sarajevo. Io occupai un appartamento serbo, uno studio di 40 metri quadrati. Non c'erano né finestre né porte, mancavano il gabinetto e i rubinetti; c'era solo il pavimento e due vetri di finestra. Era pieno di immondizie. Pulii e aggiustai tutto e da allora vivo lì.

A Sarajevo, ci organizzammo di nuovo e formammo l'Associazione per la Localizzazione degli Scomparsi. E' stato anche istituito un Memorial Center, con aria condizionata, perché sia sopportabile entrare e guardare. Purtroppo il processo di identificazione è lento; poche persone sono state identificate con nomi e cognomi e solo 5.600 sono stati esumate, estratte da fosse comuni. Tutti i corpi esumati sono stati fotografati, ed anche i vestiti e gli oggetti che possono appartenere loro, tutto è stato lavato, esposto e pubblicato su libri affinché le famiglie possano riconoscere qualcosa. Si stanno facendo analisi del sangue alle famiglie degli scomparsi per analizzare il DNA, supponendo che questo faciliti l'identificazione.

Si stanno commettendo nuovi crimini in relazione ai resti postumi. Si stanno riaprendo tutte le fosse comuni dove furono seppelliti i bosniaci e si stanno spostando i corpi per nascondere le reali dimensioni del crimine, cosicché invece di trovare 500 corpi in una fossa comune se ne trovano 20 o 30. L'anno scorso fummo a Cancari e Kamenica vicino a Zvornik. Questa zona è stata letteralmente triturrata - è come carne sminuzzata - non si può distinguere nulla. Sono sicura che non si saprà mai chi fu

133

sepolto lì, che mai si scopriranno i loro nomi. Ci siamo impegnate a far seppellire le ossa. Sapete che le Donne in Nero sono state presenti alla commemorazione dei 5 anni della caduta di Srebrenica. E' stata iniziata la costruzione di una tomba comune, però non siamo riuscite a seppellire un solo corpo lì. Speriamo che per il 7° anniversario, possiamo almeno cominciare le sepolture.

La nostra lotta è immensa. Per noi la guerra non è ancora finita, perché siamo ancora persone sfollate e rifugiate nel nostro stesso paese, e non siamo tornate alle nostre case dopo sei anni e mezzo. I criminali di guerra continuano ad andare liberi e per noi la guerra continua.

Soprattutto, secondo l'accordo di Dayton, tutti hanno diritto alla loro proprietà, e i serbi ora stanno lottando per le loro nella federazione. Io non ho piacere di stare in questo appartamento serbo e non ho piantato nemmeno un chiodo perché appartiene ad un'altra persona, però devo vivere da qualche parte. Purtroppo ci minacciano di cacciarci. Ora devo lasciare l'appartamento, devo andarmene nonostante due famiglie serbe di Donji Vakuf vivano nella mia casa di tre piani a Srebrenica, dove non posso tornare. Non so dove andrò, e due mesi fa ho avuto un nipote, che rischia di vivere in una tenda.

Un essere umano non è fatto di legno. A volte sento la necessità di parlare di quel che ci hanno fatto. Per quanto siamo stati saccheggiate e distrutte vergognosamente, il mio messaggio è che Srebrenica non deve ripetersi in nessun luogo del mondo e contro nessuno, assolutamente.

**STASA:**

Sì, credo di potervi ringraziare, a nome di tutti i presenti, per la vostra forza e il vostro coraggio e per aver avuto abbastanza fiducia in noi da essere capaci di raccontarci tutto quel che ci avete raccontato.

Mentre parlavate mi sono ricordata di quel che le madri di Plaza di Mayo mi hanno detto una volta, parlando della popolazione argentina, che era stata complice ed erede della giunta militare. Mi hanno detto: «Stasa, abbiamo detto loro: non si può giustificare dicendo che non lo sapevamo. Abbiamo detto loro: se non lo sapevate allora, lo sapete ora! Vi parliamo con il nostro dolore.»

E devo dirvi che quelle di noi presenti qui oggi, abbiamo voluto sapere e abbiamo saputo. E voglio anche dirvi che le nostre amiche di molte città della Serbia sono qui presenti e insieme tentiamo di aumentare il numero di quanti vogliono sapere. Non sappiamo fino a che punto i risultati saranno visibili.

Però insieme siamo più forti!

Se siete d'accordo, andiamo a parlare con le nostre amiche fuori, in giardino.

*(Questa relazione è stata realizzata dalle Donne in Nero di Belgrado il 2 giugno, 2002)*

## LETTERA AI VETERANI SERBI

*Nel mese di luglio, le Donne in Nero di Belgrado e altre donne di Serbia hanno organizzato un convoglio per andare a Srebrenica, ma il loro passaggio fu impedito dalla polizia della Repubblica Srpska. In relazione a questo fatto, le Donne in Nero hanno inviato una lettera aperta alla stampa.*

*In seguito ad essa un periodico di Belgrado ha pubblicato una lettera dei veterani di guerra che, tra le altre cose, accusavano le Donne in Nero di occuparsi solo delle vittime musulmane delle guerre e giustificavano l'azione della polizia contro di loro. Le Donne in Nero hanno risposto pubblicamente in questi termini:*

Con tutto il rispetto dovuto, attraverso un'informazione della Tanjug siamo state informate della lettera aperta da voi inviataci, in relazione alla nostra intenzione di rendere omaggio alle vittime del massacro di Srebrenica, nella quale giustificate il comportamento della Polizia della Repubblica Srpska, e sollevate sospetti sulla nostra onestà, criticando la nostra ambivalenza, e ci invitate a manifestare la stessa attitudine verso le vittime serbe e musulmane. Siamo state informate troppo tardi del vostro invito a visitare lo scenario dei massacri di Zalesje, Sase e Zagoni il 12 luglio per poterlo accettare; questo non significa che avremmo rifiutato l'invito e speriamo che con determinate condizioni e con la vostra cooperazione, potremo realizzare questa visita.

Vi scriviamo con buona volontà e con la speranza che riuscirete a vincere i pregiudizi profondamente radicati nella maggioranza della popolazione di tutti i paesi che hanno partecipato, in un modo o nell'altro, alle guerre del 1991-1999. Questi pregiudizi sono la conseguenza sia di manipolazioni intenzionali che hanno portato voi e i vostri nemici al disastro, alla tragedia e spesso alla ignominia, sia della mancanza di informazione tra una gran numero di abitanti della Repubblica Srpska sulle motivazioni e gli obiettivi delle attività di pace di noi, Donne in Nero, e delle persone, di tutte le regioni che componevano quel che prima era il nostro paese, che ci appoggiano.

Per noi, tutte le vittime hanno lo stesso valore ed ogni crimine è un crimine e merita eguale condanna e pena. Ci siamo sempre opposte energicamente ad accettare qualsiasi gerarchia delle vittime qualsiasi siano i fondamenti su cui si basi. Allo stesso modo, respingiamo tutti i tentativi di ottenere l'amnistia per i crimini commessi da una delle parti o di confrontarli e soppesarli in relazione ai crimini commessi dall'altra o da una terza parte.

Voi probabilmente non siete al corrente del fatto che, dall'inizio delle nostre attività (1991), noi Donne in Nero abbiamo aiutato le persone rifugiate di tutte le nazionalità; sembra anche che non sappiate che siamo state tra le poche organizzazioni di Serbia che, nell'agosto del 1995,

hanno fatto il possibile per aiutare la popolazione cacciata dalla Krajina (non è necessario ricordarvi, certo, che si trattava di uomini, donne, bambini/e di nazionalità serba). Probabilmente non sapete che in quei giorni, alcune nostre attiviste stavano lavorando nei posti di frontiera tra la Repubblica Srpska e la Serbia, disposte a fare il possibile per cercare di aiutare la gente esiliata e provvedere alle loro necessità di base (mentre la maggioranza dei patrioti della grande Serbia non ha offerto al disperato popolo della Krajina nemmeno un bicchier d'acqua). Non esponiamo questi fatti per enfatizzare i nostri meriti, ma perché siamo convinte che quei falsi patrioti, che vogliono presentarci come traditrici dei Serbi, hanno taciuto su questi fatti. Chiunque li conosca sa molto bene che non facciamo discriminazioni tra vittime serbe e non serbe, né tra i criminali di guerra serbi e coloro che hanno trasformato uomini e donne serbi in vittime.

Un criminale è un criminale perché il crimine non ha nazionalità.

Tuttavia, pensiamo che, come organizzazione di pace attiva nel territorio di Serbia e fondata a Belgrado, dove, durante tutti gli anni precedenti sono state pianificate le attività belliche di maggior ampiezza nei Balcani (il che non diminuisce minimamente la responsabilità e colpevolezza di tutte le altre parti che hanno partecipato alla pulizia etnica e ad altri tipi di crimini organizzati contro l'umanità), è nostro compito suscitare un senso di responsabilità per questa parte del male dal quale erroneamente ci si esonera con il pretesto che è stato compiuto nell'interesse della nazione serba. Allo stesso modo, il compito principale delle organizzazioni di pace, gruppi o individui di qualsiasi parte, è assumere la responsabilità per il male che è stato commesso in nome dei loro stati e delle loro comunità. Se ci limitiamo a denunciare le atrocità commesse contro gli uomini e le donne della nostra etnia, non usciremo mai dal circolo vizioso dentro cui siamo stati gettati da quelli che hanno alimentato la loro ricchezza e il loro potere con il sangue e le lacrime dei loro e dei nostri concittadini e concittadine, con le tombe di vittime innocenti, con le distruzioni delle case vostre e dei vostri vicini, con le gambe amputate dei veterani di guerra disprezzandoli come idioti ignoranti che servono per nascondere i problemi reali e permettere loro di mantenere i loro posti di potere.

Siamo coscienti che è difficile per le vittime dirette della guerra, tra le quali sicuramente si trova la maggioranza di voi, accettare la verità che ci sono state anche altre vittime e che tra quella gente vi sono quelli che proclamano di aver partecipato alla guerra con l'unico motivo di difendere il loro popolo, quelli che hanno commesso orribili crimini contro i prigionieri di guerra, donne, bambini/e e anziani, o che hanno approfittato della situazione per saccheggiare e abusare delle persone indifese. Se non affrontiamo questa dolorosa realtà, non ci sarà futuro per nessuno in questa regione. Vi invitiamo ad opporvi a quelli tra di voi che desiderano

136

che voi continuiate ad essere gli eredi dei criminali delle loro/nostre file e vi invitiamo anche ad una riconciliazione basata sulla condanna di tutti i criminali e di tutti i crimini. E' compito tanto vostro che nostro cominciare a denunciare i crimini commessi in nome della nazione serba, allo stesso modo che le forze pacifiste e le vittime della guerra di altre nazionalità dovrebbero denunciare i crimini commessi dai loro, i criminali croati, bosniaci o albanesi. Non ci sono ragioni per la solidarietà con i loro criminali né per chiudere gli occhi davanti al fatto che, a fianco della maggioranza di coloro che tentarono di difendere il loro popolo in un modo onorevole, ci sono stati anche individui che hanno violato i principi fondamentali dell'umanità. Non permettete che quegli individui parlino in vostro nome.

Il futuro non sarà nell'impegnarsi in una falsa solidarietà delle vittime con i criminali, ma nella solidarietà di tutte le vittime che hanno capito quali sono le radici del male e che rifiutano di obbedire a quelli che li hanno portati al disastro.

Vogliamo esprimere la nostra solidarietà con quelli che dalla Federazione di Bosnia Erzegovina hanno reso omaggio alle vittime dei criminali bosniaci e croati. Certo, non esprimiamo la nostra solidarietà con quelli che vedono il male solo nell'altra parte e desiderano continuare a vivere come eredi dei crimini commessi da altri.

Crediamo che ci troveremo dallo stesso lato, dal lato della verità, della giustizia e della riconciliazione, dalla parte opposta di quanti continuano a giustificare il crimine. Questa è l'unica linea di demarcazione che esiste oggi.

Con questa idea e con rispetto,  
A nome delle Donne in Nero di Belgrado

Stasa Zajovic

Belgrado, 15 luglio 2002.



## DOPOGUERRA A SREBRENICA

*Tra la fine di luglio e i primi di agosto del 2002 l'Associazione per la Pace organizza un "viaggio nei Balcani, cuore d'Europa". Una delle tappe più significative è a Srebrenica dove, accompagnati da Rada Zarkovic, Donna in Nero che lavora con le donne serbe e musulmane per ricucire i fili della convivenza e cercare alternative per un futuro possibile, visitiamo i luoghi del massacro, per non dimenticare, consapevoli che solo dalla verità, dal riconoscimento delle sofferenze delle vittime, tutte le vittime, può iniziare un percorso di vera pace.*  
*Marianita, Donne in Nero di Padova - 31 luglio 2002*

Sull'autobus diretto a Srebrenica si discute animatamente. Giustizia, assunzione di responsabilità, dolore, violenza, memoria e riconciliazione; le nostre giuste argomentazioni politiche, la realtà delle vittime che ogni giorno qui incontrano i loro carnefici impuniti: quale convivenza è possibile senza ristabilire giustizia in questa terra massacrata? Chi può fare giustizia? Rada dice che la Bosnia è come un malato con 42 di febbre, bisogna immediatamente far scendere la temperatura, poi si cercheranno le cure più adeguate: a questo serve il tribunale dell'Aja, a far scendere la febbre. Intanto rispettiamo le vittime, tutte le vittime, e non giudichiamole. Piove quando ci fermiamo a Bratunac, villaggio a pochi chilometri da Srebrenica dove ci accoglie Zana, serba, coraggiosa animatrice del Forum delle donne che, insieme con Rada, ha organizzato l'incontro di oggi; il Forum fa parte di diverse reti di donne, compresa la rete delle Donne in Nero, e lavora per la formazione delle donne nei villaggi. Mangiamo velocemente al piano terra di una casetta in costruzione e poi andiamo al *Club Pensioneri* dove, in una sala affollatissima e fumosa, ci aspettano tante persone. Zana introduce l'incontro dichiarando la sua contentezza di ospitare qui questa carovana di pace; ci presenta i partecipanti: il sindaco serbo e il presidente del consiglio comunale musulmano, le donne che vengono anche dai villaggi intorno, i rappresentanti dei villaggi e dei gruppi giovanili, i profughi che sono ritornati. La situazione è difficilissima, l'80% delle case della zona sono distrutte, mancano i servizi essenziali. Per questo la nostra scelta di far tappa qui per loro è molto importante: qui sono tutti «misti» ed hanno cominciato una strada di convivenza con un solo obiettivo, partecipare alla costruzione della società civile qui, in Bosnia, in Europa, con i diritti di tutti gli altri. Tutte e tutti vogliono parlare, raccontare questo durissimo dopoguerra, i sogni di un futuro diverso, la necessità di non essere abbandonati. C'è chi è tornata nonostante la paura, come Zejneba, musulmana: ora il ghiaccio è rotto e bisogna lavorare per la convivenza, il perdono, il ritorno; lei ha sempre mantenuto le relazioni con le donne serbe perché crede nella possibilità di una società multi-etnica. Ma non basta tornare - aggiungono molte altre - ci vuole una casa perché

nell'estate ci si può arrangiare in un fienile, ma quando arriva l'inverno si è costrette a tornare a Tuzla nei centri collettivi. E chi ha la casa, ma non ha lavoro, non può vivere: bisogna dare forza alle donne (moltissime sono rimaste vedove o con il marito invalido e figli a carico) e solo l'autonomia economica può permettere loro di partecipare alla vita civile e sociale. Molti - i sostenitori della pulizia etnica - sono interessati ad ostacolare il ritorno dei profughi per giustificare lo stereotipo che «la convivenza non è possibile». Loro stanno dimostrando il contrario, ma hanno bisogno di aiuto per resistere. La terra c'è ed è fertile, anche la montagna ha i suoi frutti, fragole, lamponi, funghi, erbe medicinali e una lunga tradizione; si può produrre biologicamente, si può fare allevamento e artigianato; le famiglie hanno voglia di lavorare, hanno bisogno solo di un piccolo aiuto economico per ripartire. Tutti qui sono consapevoli che noi non siamo «donatori», ma ci stanno chiedendo una sola cosa, di far sentire la loro voce perché sembra che tutti li abbiano abbandonati. Una volta c'era assistenza e scuola per i bambini handicappati, ora non c'è più niente; una volta qui c'era lavoro per tutti, ora la maggioranza è disoccupata..... «Dovete darvi da fare per entrare in Europa - ci dicono - ma noi siamo Europa!» quasi grida una donna di un gruppo femminista che è riuscito a trasformare lacrime e lamenti in una forza che vuole cambiare questa società patriarcale per rivendicare i propri diritti. «Siamo usciti da poco da una guerra che ha distrutto tutto - dice un uomo - cominciamo a muovere i primi passi, ma non possiamo farcela da soli». «I diritti umani - dice un altro - qui sono come un bambino piccolo che deve imparare a camminare». Non chiedono la luna queste persone, chiedono solo dignità, il diritto di vivere una vita dignitosa.

Risaliamo in pullman. Con noi salgono Zana, Zejneba e Amela, un'altra donna musulmana che è ritornata. Si va a Srebrenica dove nel '91 il 70% della popolazione era musulmana. Nel '92 il partito nazionalista di Iztebegovic, l'SDA, vinse le elezioni; poi cominciò la guerra, l'assedio, e dal '92 al '95 ci furono migliaia di morti di cui nessuno ora parla. Zejneba ci tiene a mostrarci una delle due chiese ortodosse, intatte, su cui i musulmani hanno vegliato durante l'assedio affinché non fossero distrutte: «E' il nostro orgoglio - dice - mentre è la loro vergogna che non sia rimasta in piedi nemmeno una delle 5 moschee della città».

Usciamo da Srebrenica e raggiungiamo Potocari, il luogo della mattanza dell'11 luglio del '95. In una vallotta, attraversata in senso longitudinale dalla strada, sorgono, paralleli ad essa, alcuni capannoni industriali abbandonati; al loro interno in quei giorni di luglio furono ammassati tutti i maschi musulmani della zona e massacrati uno ad uno, spesso sgozzati. Ad assistere e a collaborare allo spettacolo furono portati i maschi serbi dei dintorni, dai 10 ai 60 anni. Anche molti bambini e una cinquantina di donne furono assassinati. Nessuno uscì vivo.

«Non penso che i serbi sono tutti assassini, – dice Zejneba – ma voglio giustizia».

Sotto la pioggia, attraversiamo un fossato per avvicinarci al monumento alla memoria: su un prato verde, vicino ad un albero solitario dalla chioma larga, è steso, a mo di tappeto, un grosso telo verde, su di esso un grande cubo di marmo bianco porta incise poche parole, "Srebrenica luglio 1995"; a fianco una bianca tomba musulmana. Stretti sotto gli ombrelli ascoltiamo Zejneba e Amela che ricordano, mentre Zana accarezza le loro spalle. Ora queste donne vogliono i corpi dei loro mariti, figli, fratelli; molte fosse comuni sono state aperte, ma, ulteriore strazio per loro, pari al primo, i corpi sono stati lacerati dalle ruspe e le identificazioni sono diventate così ancora più difficili. Parlano queste donne con voce piana raccontando cose terribili che Rada traduce con voce rotta, eppure insistono nel ripetere entrambe: «Ora vogliamo vivere insieme». E allora Zana ci chiede di andare con lei a visitare il cimitero ortodosso di Bratunac, dove sono sepolti molti giovani serbi uccisi da estremisti musulmani all'inizio della guerra. E' ben consapevole che il numero delle vittime serbe è di gran lunga inferiore a quello delle vittime musulmane, ma è convinta che, per la convivenza, per le madri e le mogli dei morti, riconoscere anche la loro sofferenza è un passo verso il futuro. Ritorniamo quindi a Bratunac e saliamo a piedi a questo cimitero: da una parte le croci bianche ortodosse tutte uguali dei morti che i serbi dissepellirono e portarono via quando lasciarono Sarajevo (un'operazione politica voluta dall'alto per confermare e rendere irrevocabile la pulizia etnica), dall'altra lastre di marmo nero con grandi fotografie di giovani, spesso in uniforme e con un mitra in mano, in maggioranza caduti nel '92. Anche Zejneba e Amela sono venute con noi e insieme sostiamo in silenzio. L'emozione è molto forte. Zana ringrazia tutti per questo gesto – è la prima volta che musulmani e pacifisti rendono omaggio ad un cimitero serbo – che la aiuterà nel suo lavoro con le donne serbe di questa zona.

## COME SI DIVENTA UN CRIMINALE DI GUERRA

*Al processo in corso all'Aja uno degli imputati rompe il silenzio: nel corso di una confessione fiume, il 6 maggio 2003, l'ufficiale di sicurezza delle forze serbo bosniache Momir Nikolic ha non solo ammesso la propria responsabilità ma ha anche accettato di testimoniare contro gli altri imputati, Vidoje Blagojevic, Dragan Jokic e Dragan Obrenovic.*

*Emir Suljagic - "Dani" [Sarajevo], 9 maggio 2003*

E' sempre stato solo un opportunista. Nella Jugoslavia socialista è stato docente presso la scuola superiore di Bratunac, un posto riservato solo ai membri più fedeli del partito. All'inizio del mese di gennaio '92 è diventato membro del Comitato di crisi del SDS a Bratunac per poi essere promosso alla fine di quell'anno a ufficiale addetto alla sicurezza nella Brigata di Bratunac dell'Esercito della Republika Srpska (VRS). Dopo la caduta di Srebrenica, nel luglio '95, è diventato un assassino. Momir Nikolic è stato tutto questo per un solo e unico motivo: perché così richiedeva la situazione.

Nel pomeriggio di martedì 6 maggio, accompagnato da due guardie, indossando un abito verde scuro e con evidente nervosismo, Momir Nikolic è stato portato in una sala di tribunale. Nell'attesa che cominciasse l'interrogatorio è rimasto seduto mordendosi le labbra, guardandosi attorno solo di tanto in tanto. Aveva l'aria di uno il cui desiderio è quello che tutto finisca il più presto possibile. Otto anni fa non sapeva nulla; sei anni fa non si ricordava di niente; un anno dopo essere stato arrestato nella casa di famiglia a Bratunac, Nikolic si è dichiarato colpevole di crimini contro l'umanità e ha accettato di testimoniare contro gli altri incriminati. In cambio, il pubblico ministero ha accettato di ritirare gli altri quattro capi d'accusa nei suoi confronti.

### LA PIANIFICAZIONE DELLE UCCISIONI

Ricordiamo: era accusato di genocidio a Srebrenica insieme al comandante della Brigata di Bratunac, Vidoj Blagojevic, al capo del comando della Brigata di Zvornik, Dragan Obrenovic, e al capo ingegnere di tale brigata, Dragan Jokic.

La sua ammissione di colpa probabilmente è la maggiore svolta nei 7 anni di indagini condotte su Srebrenica dalla pubblica accusa dell'Aja. La sua dichiarazione di colpevolezza è particolarmente importante perché è Nikolic di Bratunac, perché conosceva la maggior parte delle proprie vittime, così come conosce anche quelli che sono sopravvissuti. In città era stimato, così come dopo la guerra era temuto.

Nikolic ha passato tutte le fasi: da quella di partecipante a uno dei più grandi crimini di massa nell'ultima metà dello scorso secolo, fino a quella di revisionista negli anni dopo la guerra e a quella di pentito un anno dopo

141

nella prigione ONU di Scheveningen. Solo sette anni fa, rispondendo alle domande di Elizabeth Neuffer, giornalista del "Boston Globe", affermava di non sapere nulla dei massacri a Srebrenica. "Mi chiede di commentare qualcosa di cui non so assolutamente nulla", aveva detto.

Particolare altrettanto importante: accettando l'accusa, Nikolic per la prima volta ha illustrato i dettagli della pianificazione e dell'esecuzione di questo omicidio di massa. Una dichiarazione di colpevolezza che fa gelare il sangue nelle vene, in parte anche per l'arido linguaggio burocratico con il quale è scritta; porta alla luce chi, quando, come, dove e in quale modo ha ucciso le diecimila persone. Perché? - una domanda alla quale non c'è ancora risposta.

"La mattina del 12 luglio '95 mi sono incontrato con (...) il tenente colonnello Vujadin Popovic, capo della sicurezza del Corpo d'armata della Drina, e con il tenente colonnello Kosoric, capo dei servizi informativi del Corpo d'armata della Drina. In tale occasione il tenente colonnello Popovic mi ha detto che tutte le donne e i bambini musulmani che si trovavano a Potocari dovevano essere portati via in direzione del territorio sotto controllo musulmano nei pressi di Kladanj e che gli uomini abili al combattimento che si trovavano nella massa dei civili musulmani dovevano essere separati, incarcerati temporaneamente a Bratunac e successivamente uccisi".

Ricordiamo, Srebrenica è caduta la sera dell'11 luglio. Tra la decisione di uccidere tutti gli uomini e la caduta dell'enclave era passata solo una notte. Nei 7 giorni successivi bisognava preparare tutto, organizzare gli autobus, i camion, gli alloggi, il carburante, trovare i luoghi in cui effettuare le uccisioni... Era una grande operazione. E Nikolic ancora una volta ha dato tutto se stesso.

"Il tenente colonnello Kosoric ha aggiornato tali informazioni e abbiamo discusso dei luoghi adatti per rinchiudere gli uomini musulmani prima di ucciderli", ha raccontato.

Nikolic racconta di avere "indicato alcuni luoghi concreti" nel corso di tale colloquio: una vecchia scuola elementare e media, e un hangar. "I tenenti colonnelli Popovic e Kosoric hanno parlato con me dei luoghi in cui sarebbero stati uccisi gli uomini temporaneamente rinchiusi". Poi hanno "discusso nei dettagli" di due luoghi possibili, la fabbrica di mattoni della città e la miniera Sase. Secondo le sue ammissioni, Nikolic nel corso della stessa giornata ha "coordinato e supervisionato il trasporto delle donne e dei bambini verso Kladanj, nonché la separazione degli uomini abili al combattimento". Il massacro ha coinvolto molte più persone di quanto sembrava in un primo momento, o di quanto chiunque avesse voluto.

Alla deportazione ha partecipato direttamente anche la polizia speciale della Republika Srpska (RS) e il suo capo, Dusko Jevic, ha passato tutta quella giornata con Nikolic a Potocari.

142

Oltre a loro, in tale grande impresa dovevano essere coinvolte tutte le unità che avevano partecipato al precedente attacco contro la città. Oltre alla polizia speciale, al fianco di Nikolic c'erano anche "la polizia militare del Corpo d'armata della Drina sotto il comando del maggiore Petrovic, il 'lupo della Drina', truppe della 10a sezione diversionista, truppe della polizia militare del 65o reggimento di difesa, il 2o e 3o battaglione di fanteria della Brigata di Bratunac e la polizia civile con pastori tedeschi".

#### IL TRASPORTO E IL MASSACRO

Uno dei particolari che indica con quale attenzione sia stato messo a punto l'intero piano è, tra gli altri, il fatto che nei primi convogli di civili che hanno lasciato Potocari il 12 luglio vi erano anche alcuni uomini. "E' stato fatto così appositamente per i soldati olandesi e le telecamere della televisione serba, ma quegli uomini sono stati successivamente separati presso i punti di controllo, prima che potessero arrivare a Kladanj".

Dopo questo trucco propagandistico, la deportazione ha potuto continuare. Ma, con l'andarsene delle telecamere, sono stati tolti tutti i freni ai soldati serbi. Nikolic ha ammesso come subito dopo, infatti, i soldati serbi abbiano "malmenato e aggredito fisicamente" i civili. "Io ero personalmente a conoscenza di questi atti, ma non ho fatto nulla per fermarli, né per impedire alle forze sotto la mia supervisione di compierli".

Il Nikolic di quei giorni me lo ricordo come un uomo lontano, quasi irriconoscibile. Arrivava alla base ONU a Potocari su una Zastava con le sospensioni sfondate, in compagnia del cognato Petar Uscumlic, traduttore degli osservatori militari. Ma quel giorno traduceva solo per Nikolic. Petar, in una conversazione svoltasi a Potocari alcuni giorni dopo, ha rassicurato Hasan Nuhanovic di non avere visto i suoi genitori nello stadio di Bratunac. Nikolic allora sapeva benissimo quale era stato il loro destino.

Il 12 luglio sera faceva già arrivare il primo rapporto al suo comandante, Blagojevic. "Ho raccontato anche dell'operazione di trasporto delle donne e dei bambini (...) così come dell'operazione di separazione, reclusione e uccisione degli uomini abili al combattimento. Mi era chiaro che il colonnello Blagojevic era completamente a conoscenza dell'operazione di trasporto e uccisione e che si attendeva che io proseguissi".

Il 13 luglio mattina, presso il comando della Brigata di Bratunac, si è tenuto un incontro tra Ratko Mladic e Vujadin Popovic, Dragomir Vasic e Radislav Krstic. Nikolic dice di non avere partecipato a tale riunione, ma 15 minuti dopo che era terminata, aveva ricevuto da Blagojevic l'ordine di continuare il lavoro del giorno precedente. E ha eseguito quanto gli era stato ordinato.

Quel giorno, comunque, Nikolic si era incontrato con Mladic a Konjevic Polje. Lungo tutta la strada tra Bratunac e Konjevic Polje vi erano prigionieri. Mladic era arrivato sul posto circa all'una del pomeriggio. "E'

uscito dalla vettura e ci siamo incontrati a metà strada. Gli ho fatto rapporto spiegandogli che non c'erano problemi. Si è guardato attorno e ha visto i prigionieri". Alla domanda di un prigioniero che temeva per il proprio destino, Mladic ha detto di "non preoccuparsi, che li avrebbero portati tutti via di lì".

"Dopo che Mladic se ne è andato, ho portato con la mia automobile a Bratunac uno dei prigionieri, Resid Sinanovic. Sinanovic era un prigioniero importante, perché era nell'elenco dei criminali di guerra e in precedenza era stato capo della polizia a Bratunac". Quando è arrivato in città, racconta, lo ha consegnato al comandante della Polizia militare, Zlatan Celanovic. Di Resid Sinanovic da allora si è persa ogni traccia.

Nikolic è quindi tornato a Konjevic Polje, su un trasportatore olandese rubato, dal quale il suo poliziotto Mile Petrovic invitava la gente a consegnarsi. "Subito dopo avere attraversato Sandic, abbiamo fermato il trasportatore quando ci si sono consegnati 6 musulmani". Li hanno portati a Konjevic Polje, dove dovevano unirsi al gruppo più grande di prigionieri che si trovavano già sul posto. "Abbiamo sentito provenire da vicino raffiche d'arma da fuoco. Una decina di minuti dopo è venuto da me Mile Petrovic e mi ha detto: 'Capo, ho appena vendicato mio fratello... li ho uccisi'". Tutti e 6.

#### L'APPELLO DI MLADIC

A Bratunac continuavano ad arrivare prigionieri. Stava calando l'oscurità, non c'erano mezzi di trasporto e non era possibile portarli a Zvornik, dove dovevano essere uccisi. "Si veniva così a creare una situazione molto instabile. Per risolverla, il colonnello Ljubisa Bear, Miroslav Deronjic, Dragomir Vasic e io ci siamo incontrati nei locali del SDS a Bratunac". Deronjic, che Radovan Karadzic in quei giorni aveva nominato amministratore civile di Srebrenica, era preoccupato più di tutti gli altri per la sicurezza della città. "Durante l'incontro si è parlato apertamente dell'operazione di uccisione e tutti i partecipanti hanno affermato di avere presentato i loro rapporti ai propri superiori", racconta Nikolic. Alla fine è stato comunque raggiunto un accordo secondo cui i prigionieri sarebbero stati ancora sorvegliati "da truppe della Polizia militare della Brigata di Bratunac, da diverse forze civili del Ministero degli Interni e da volontari armati di Bratunac". Era un crimine in cui dovevano essere coinvolti tutti.

Già il giorno dopo, 14 luglio, la maggior parte dei prigionieri era stata trasportata a Zvornik. Alcuni, però, non hanno mai lasciato Bratunac. "Ho ricevuto un rapporto secondo cui la sera del 13 luglio circa 80-100 musulmani erano stati uccisi nell'hangar presso la scuola Vuk Karadzic. I loro corpi sono stati buttati sul pendio di un colle e poi sotterrati", spiega Nikolic. Anche quelli che sono stati uccisi a Zvornik sono stati uccisi nelle giornate immediatamente successive.

L'operazione è durata fino all'autunno '95 e i soldati di Nikolic hanno

catturato e ucciso i sopravvissuti che per mesi hanno vagato per i boschi. Quando anche questi sono stati uccisi, bisognava nascondere tutte le tracce dei crimini. E ancora una volta è stato compito di Momir Nikolic.

"Nel periodo dal settembre all'ottobre '95 la Brigata di Bratunac ha riaperto, scavando insieme alle autorità civili, una fossa comune a Glogova e altre fosse comuni contenenti vittime musulmane dell'operazione di massacro, spostando i cadaveri in singole fosse disposte lungo un'ampia area del territorio di Srebrenica", ha spiegato Nikolic nella dichiarazione da lui firmata. Anche questa volta ne aveva ricevuto l'ordine, afferma, da Vujadin Popovic. A guerra finita le tracce fisiche del crimine erano state distribuite in posti disparati e profondamente sotto il terreno, nel maggio del '96 erano stati distrutti gli ultimi documenti riferentesi a quel periodo. Il nuovo capo della sicurezza del Corpo d'armata della Drina, Rade Pajic, è giunto a Bratunac accompagnato da 2 suoi ufficiali; il successore di Nikolic al posto di capo della sicurezza della Brigata di Bratunac, capitano Lazar Ostoji, e lo stesso Nikolic hanno distrutto "i documenti che potevano compromettere me e la Brigata di Bratunac".

Nonostante sembrasse un bersaglio molto evidente, Nikolic è diventato oggetto di indagini dell'Aja solo nel dicembre '99. Poco prima del primo colloquio con i giudici istruttori, è stato invitato a un incontro presso il comando della Brigata di Zvornik. "Lì mi sono incontrato con il generale Andric, con Dragan Jokic, Lazar Ostojic, Dragan Jeftic e il generale Miletic... il generale Miletic si è appellato al nostro patriottismo... e il generale Andric ha detto che dovevamo dire il meno possibile". Subito dopo tale incontro, Nikolic è stato visitato da agenti dell'OBS, che lo hanno avvertito "di non dire nulla della loro partecipazione a questa vicenda". Nikolic questa volta non ha obbedito agli ordini. Trovatosi di fronte alla possibilità di venire condannato all'ergastolo, oppure preso da rimorsi di coscienza, ha ammesso sia i crimini sia il ruolo che egli vi ha avuto. E così come dopo l'uccisione di 10.000 persone nulla è stato uguale a prima, anche dopo tutto questo non lo sarà. Ora anche gli assassini sanno che li hanno assassinati.



## LE FERITE SONO ANCORA APERTE

*In occasione del nono anniversario del massacro di Srebrenica, le Donne in Nero di Belgrado organizzano una veglia per il 10 luglio in Piazza della Repubblica a Belgrado. Inoltre, attiviste di varie città della Serbia si uniscono alla commemorazione dell'11 luglio a Potocari, Srebrenica.*

*Ecco il testo del comunicato che invita a partecipare all'iniziativa.*

Invitando le cittadine e i cittadini di Belgrado ad unirsi a noi per ricordare uno dei crimini più terribili commessi in nostro nome, desidereremmo esprimere specialmente quanto segue:

- Benché il Tribunale dell'Aja abbia ratificato la decisione che questo evento è stato un crimine genocida, nel nostro paese ci sono numerosi media, forze politiche e personaggi pubblici che ancor oggi relativizzano, giustificano o dimenticano questo crimine.
- La tolleranza verso il discorso dell'odio e dei crimini di guerra, spesso appoggiata dalla propaganda di falsi patrioti, falsi democratici e molti media manipolatori, crea barriere nell'affrontare la verità sui crimini commessi durante le guerre della scorsa decade.
- Si lascia ancora troppo spazio a quanti, anche dopo la confessione del leader della Repubblica Serba, si oppongono al Tribunale dell'Aja e tentano di rallentare la detenzione di quattro generali di Milosevic accusati di crimini di guerra.

Perciò, chiediamo l'immediata estradizione al Tribunale dell'Aja dei suddetti quattro generali, così come di tutti i sospettati di crimini di guerra che si trovano nel territorio di Serbia e Montenegro.

Inoltre, riteniamo che l'insediamento di Boris Tadic come presidente della Serbia programmato proprio per l'11 luglio sia un gesto inopportuno che non aiuta ad affrontare il passato.

Esprimendo in questa occasione la nostra solidarietà alle famiglie delle vittime di Srebrenica ed anche alle vittime di tutti gli altri crimini commessi in nostro nome, esprimiamo anche la nostra convinzione che la società civile e le forze democratiche in tutti i paesi dell'ex Jugoslavia che hanno partecipato alle guerre durante gli anni '90 troveranno la forza per portare, in modo più visibile che finora, il loro contributo nel processo per distinguere la colpevolezza collettiva da quella individuale, un processo indispensabile per creare le condizioni per una pace duratura e stabile in questa parte di Europa.

*Donne in Nero, Belgrado 9 luglio 2004*

*Il 10 luglio a Belgrado, durante la veglia, le Donne in Nero vengono aggredite verbalmente e fisicamente da un gruppo di nazionalisti, ecco la cronaca degli avvenimenti,*

Ogni anno, dal 1995, noi organizziamo una veglia in piazza della Repubblica per ricordare il massacro di Srebrenica. La veglia e la performance "La mappa del ricordo proibito", interpretata da Maja Mitic (Teatro Dah) erano previste per il 10 luglio dalle 19 alle 20. Nello stesso momento si teneva sulla piazza una celebrazione ed una manifestazione sotto il nome di "Festival di pace di Belgrade", ed anche la promozione di una crema russa, "Holodj", di cui non eravamo state avvisate dalla polizia quando avevamo comunicato della nostra manifestazione. Essendo impossibile svolgere contemporaneamente i due eventi nello stesso spazio, siamo state costrette a improvvisare. Dopo negoziati infruttuosi con gli organizzatori della manifestazione che si svolgeva in Piazza della Repubblica a cui chiedevamo di interrompere momentaneamente il loro programma, abbiamo tenuto la performance e la veglia in nero e in silenzio in uno spazio situato sotto l'orologio della piazza.

Prima che la veglia iniziasse, un gruppo di cittadini avanzò verso le Donne in Nero gridando provocazioni del tipo: "Per chi portate il lutto?", "Chi piangete?", "Puttane", e poi alcuni di loro ci attaccarono. Branislava Jeftic prese a schiaffi Stasa Zajovic e Slavica Stojanovic, e Ljiljana Radovanovic ricevette dei calci e fu colpita alla testa. A quel punto, la polizia reagì - alcuni agenti si interposero tra le Donne in Nero e gli aggressori, senza però né allontanare né fermare nessuno. Noi tuttavia decidemmo di fare ugualmente la veglia e di presentare la performance. Formammo il nostro cerchio, che ci sembrava la formazione più sicura, e la performance ebbe luogo dentro il cerchio.

Durante la performance, Maja Mitic declamò il seguente testo: "Srebrenica, Bosnia Erzegovina 1995, A. Ademovici...", e continuò citando il nome di tutte le famiglie "...Aganovici...Ahmetovici...", prese del pane, lo posò sull'asfalto e depose sul pane le foto delle vittime del massacro di Srebrenica; intanto continuava la litania dei nomi, che erano più di 7000. Terminò pronunciando una frase scritta da Carlos Fuentes: "Quanto tempo dura il dolore imposto dalla violenza storica; e dove si situa il limite della mia responsabilità personale per dei crimini che non ho commesso?" Nel frattempo, le donne che ci avevano aggredite verbalmente e fisicamente furono raggiunte da un gruppo di uomini, e insieme giravano intorno provocando e ostacolando la veglia. Noi restavamo silenziose in cerchio, tenendo dei cartelli con queste scritte: *Amnistia per tutti quelli che rifiutano di partecipare ad una guerra, Donne in Nero contro la guerra, Dimenticare e tacere sui crimini è un crimine*; ed altri con frasi tratte da lettere delle donne di Srebrenica: *Noi li cerchiamo! Noi ricerchiamo la verità su quanto è accaduto! Per tutte le vittime di guerra, verità e non vendetta, Non c'è pace senza verità sugli scomparsi, Solidarietà con le donne di Srebrenica, Perché il governo tace ancora? Noi chiediamo che tutti i responsabili dei crimini di Srebrenica siano puniti. Avevamo anche*

una serie di 8 cartelli, uno per ogni anniversario del massacro, e quest'anno, aggiungemmo il nono: *Nove anni dopo i crimini di Srebrenica, 11 luglio 1995 - 11 luglio 2004*. Nello stesso momento, i nazionalisti radicali che ci circondavano, cantavano canti nazionalisti e etnici: *Quelli che dicono che la Serbia è piccola, mentono; Preparatevi, preparatevi, etnici!* e lanciavano slogan: *Viva Mladic! viva Seselj!, viva Karadzic!*, aggiungendo: *Voi siete una vergogna per la Serbia! Lesbiche! Donne sterili! Puttane! Alla vostra prossima veglia vi scorticheremo vive! Sappiamo dove vivete e abbiamo le vostre foto! Tradire la patria è un atto criminale! Le traditrici in tribunale! Siete pagate dallo straniero! Soros vi paga con dosi di droga! Sappiamo che siete serbe; ammettete che siete serbe e che del sangue serbo scorre nelle vostre vene! Nessuna di voi porta una croce, chiunque può vedere che non siete serbe! Vi appenderemo a questo lampione! Non ne abbiamo uccisa abbastanza di gente come voi!* Con dei movimenti della mano, ci mostravano che ci avrebbero sgozzato e ci gettavano addosso pietre e immondizie. Ad un certo momento hanno innalzato un cartello, di forma simile a quelli che tenevamo noi, con la scritta *Viva Mladic!*

Durante tutto questo tempo, la polizia era rimasta tra noi e i nazionalisti radicali cercando di impedire loro di entrare nel nostro cerchio. Alcune di noi cominciarono a distribuire dei volantini ma la polizia dichiarò che non poteva garantire la nostra sicurezza se uscivamo dal cerchio. Decidemmo quindi di allargare il cerchio per essere più visibili, ma di nuovo era impraticabile perché pericoloso; allora ci siamo girate verso l'esterno. Questo è stato più efficace, perché così più persone potevano vedere i nostri cartelli e, in una certa misura, ci confrontavamo con i nostri aggressori e ci sentivamo più sicure sapendo che nessuno avrebbe potuto attaccarci alle spalle.

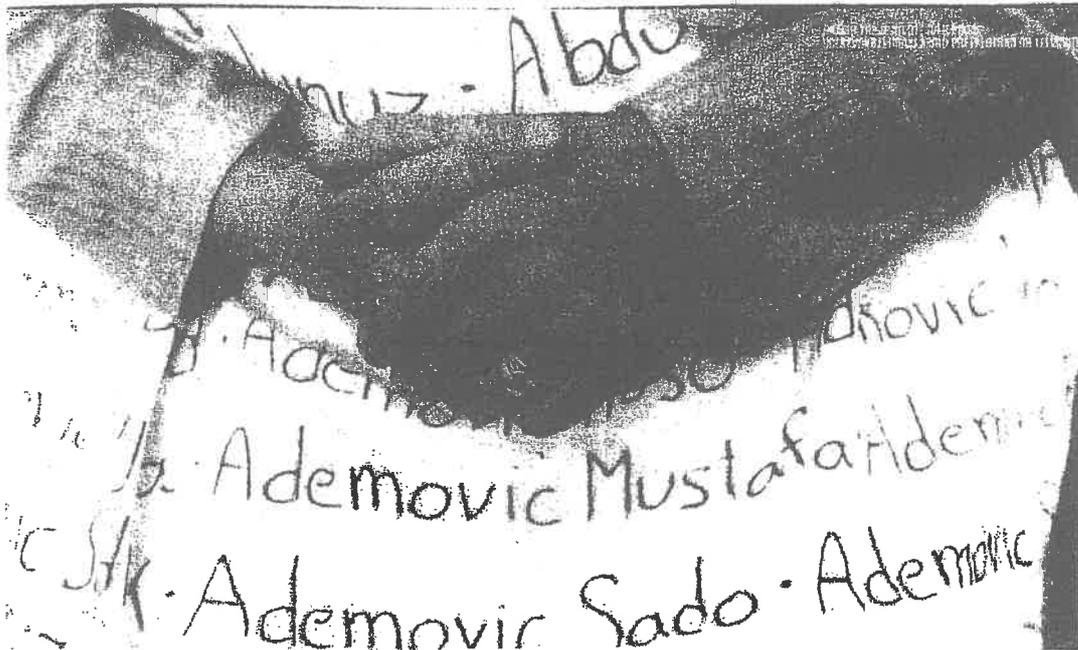
Quando la veglia finì, ci accordammo per andare in un caffè vicino dove aspettare che gli aggressori se ne andassero, ma loro ci circondarono, osservandoci fissamente e camminando in modo ostentato in mezzo a noi, utilizzando i metodi classici di intimidazione. Intanto la polizia inviò dei rinforzi: due macchine della polizia e delle forze speciali. Quando ce ne andammo, la polizia tratteneva gli aggressori che ci seguivano e ci accompagnò verso dei taxi. Secondo noi la polizia è intervenuta in modo efficace per evitare uno scandalo con risvolti internazionali alla vigilia dell'insediamento del presidente della Serbia.

Noi pensiamo che la reazione dei cittadini sia stata influenzata da vari fattori. Innanzitutto, l'ideologia del regime di Slobodan Milosevic e i risultati delle elezioni parlamentari di dicembre che hanno rappresentato la restaurazione di questo regime, ma anche la decisione comune di Boris Tadic e dell'attuale governo di fare l'insediamento senza tener conto e simultaneamente con la commemorazione di Potocari, prevista per l'11

luglio 2004; questa ci sembra una manifestazione di indifferenza verso la dignità delle vittime. Da una parte pensiamo che questo comportamento rende più difficile il "confronto con i crimini commessi dalla propria nazione" (dal discorso inaugurale di Boris Tadic) come pure la riconciliazione, e che incoraggia i nazionalisti radicali. Dall'altra è evidente che il nervosismo cresce tra gli estremisti, non solo perché il loro candidato favorito non ha vinto le recenti elezioni presidenziali, ma anche perché essi si aspettano l'estradizione imminente di 4 generali accusati di crimini di guerra all'Aya.

Ancora una volta, invitiamo la popolazione ad affrontare la responsabilità dei crimini commessi dai militari e dalle forze paramilitari serbe nella regione della ex-Jugoslavia. Esigiamo anche che il governo esprima chiaramente e fermamente la sua cooperazione con il tribunale dell'Aya e estradi tutti gli indiziati di crimini di guerra.

*Donne in Nero, Belgrado, 14 luglio 2004*



Donne di Srebrenica manifestano  
portando cartelli con tutti i nomi delle vittime

## COMMISSIONE DI INDAGINE SUGLI EVENTI ACCADUTI A SREBRENICA E DINTORNI DAL 10 AL 19 LUGLIO DEL 1995: COSA DICONO I SERBO-BOSNIACI

*Andrea Rossini – Osservatorio dei Balcani, 11 luglio 2004*

Dal '95 ad oggi sono state molte le inchieste che hanno cercato di appurare perché le forze internazionali (ONU e Nato) non sono intervenute a difesa della popolazione, e al tempo stesso di stabilire le responsabilità all'interno dell'esercito e della leadership serba. Centinaia sono state le pagine scritte, ma ogni inchiesta ha affrontato la vicenda secondo un proprio punto di osservazione e soprattutto, fino ad oggi, era mancata una presa di posizione ufficiale da parte delle istituzioni della Republika Srpska (RS, una delle due Entità nelle quali la Bosnia è divisa). Per il governo olandese, in particolare, i fatti di Srebrenica hanno rappresentato quello che i media locali hanno definito "un decennio di maledizione": dopo una prima inchiesta governativa (1996), l'Istituto olandese per la documentazione di guerra (NIOD) ha pubblicato nel 2002 una voluminosa inchiesta che ha portato alle dimissioni dell'allora premier Wim Kok, aprendo poi la strada ad una nuova inchiesta a livello parlamentare. Anche il Parlamento francese (francesi erano sia il generale Unprofor Morillon - la cui iniziativa nella primavera del '93 aveva portato alla creazione dell'area protetta - che il capo delle forze ONU in ex Jugoslavia, Janvier) ha indagato le vicende del luglio 1995, arrivando a pubblicare nel novembre 2001 un lungo rapporto.

Il Tribunale internazionale dell'Aja ha processato e condannato per genocidio (sentenza confermata in appello) il generale serbo Radislav Krstic. Mentre restano latitanti rispettivamente il capo politico e quello militare dei Serbi di Bosnia nel 1995, Karadzic e Mladic - ricercati anche per Srebrenica - nel dicembre scorso sono stati condannati Momir Nikolic (a 27 anni) e Dragan Obrenovic (a 17 anni), mentre sono ancora in corso i processi nei confronti di Vidoje Blagojevic e Dragan Jokic, tutti ufficiali dell'esercito serbo coinvolti a vario titolo nelle operazioni in Bosnia dell'est nell'estate del '95. La collaborazione dei primi due (Nikolic e Obrenovic) con il Tribunale Internazionale ha permesso di acquisire elementi fondamentali su come l'intera operazione era stata condotta e pianificata. Anche Milosevic dovrà rispondere per i fatti di Srebrenica, qualora venga provato dalla Procura il collegamento tra la leadership serbo bosniaca e quella della Serbia propria, e la partecipazione di forze dell'esercito e/o della polizia di Belgrado nelle operazioni.

Il 15 dicembre dello scorso anno il governo della Repubblica Serba di Bosnia (RS) ha istituito la "Commissione di indagine sugli eventi accaduti a Srebrenica e nei dintorni tra il 10 e il 19 luglio del 1995".

Significativamente, nelle motivazioni che sostengono la decisione di creare la Commissione, si legge che i suoi obiettivi - oltre a quello di indagare sui fatti di luglio - sono di "contribuire alla creazione di una pace duratura e alla costruzione di fiducia in BiH". La comunità internazionale in Bosnia Erzegovina (BiH) ha svolto naturalmente un ruolo importante nello stimolare la costituzione di questo organismo. Due dei sette membri della Commissione sono stati infatti indicati dall'Alto Rappresentante: Gordon Bacon, in rappresentanza della stessa comunità internazionale, e Smail Cekic, in rappresentanza delle famiglie degli scomparsi. Proprio le famiglie si erano rivolte alla Camera per i Diritti Umani della BiH per avere notizie sulla sorte dei loro congiunti, scomparsi a Srebrenica nel luglio di 9 anni fa. La Camera, dopo aver accolto 49 istanze, in rappresentanza di altre 1.800, si era poi rivolta al governo della RS chiedendo di fornire tutte le informazioni "relative alla sorte degli scomparsi", rivelare "tutte le informazioni relative all'ubicazione delle fosse comuni" e di condurre un'indagine completa relativamente alle violazioni dei diritti umani avvenute nel periodo in questione per poter informare il pubblico e i sopravvissuti sul "ruolo della RS negli eventi relativi al massacro di Srebrenica del luglio 1995 e gli sforzi successivi svolti per nascondere quegli eventi".

La Commissione in questi mesi ha potuto lavorare su documentazione fornita dalle istituzioni della RS (Ministero della Difesa, Comando Generale dell'Esercito, Comando del Primo e Quinto corpo d'armata, Ministero degli Interni) dal Ministero della Difesa della Federazione e da alcune istituzioni internazionali. (...)

Il risultato di questi mesi di indagine è contenuto in un rapporto di 42 pagine, che fornisce informazioni dettagliate sulle unità della polizia e dell'esercito serbo che erano presenti, e dà le coordinate relative alla ubicazione di 32 fosse comuni finora ignote agli organismi di ricerca delle persone scomparse.

La Commissione ha presentato il rapporto finale a Banja Luka l'11 giugno scorso. Il documento si articola in diversi capitoli:

- la sorte dei Bosniaco Musulmani a Srebrenica e nei dintorni tra il 10 e il 19 luglio del 1995: a Potocari; nella "colonna mista"
- le fosse comuni
- la sorte degli scomparsi
- lista e identità delle vittime la cui richiesta è stata presentata alla Camera per i Diritti Umani.

"La creazione della Commissione e il suo lavoro - si legge nella introduzione - rappresentano la prova della maturità del popolo serbo e della RS, e la sua disponibilità ad affrontare se stessi, la storia e gli Altri". Le parti del rapporto rese note confermano che le forze serbe hanno assassinato sistematicamente i prigionieri fatti dopo la caduta

151

dell'enclave, cercando poi di occultare i cadaveri. Gran parte delle informazioni non sono nuove, ma l'importanza del rapporto risiede evidentemente nell'essere stato prodotto con informazioni provenienti direttamente dagli archivi dell'esercito serbo.

Il rapporto, nella parte finale, ribadisce i punti fondamentali che emergono dalla lettura del documento. In primo luogo, la Commissione della RS stabilisce che tra il 10 e il 19 luglio del '95 diverse migliaia di Bosniaci Musulmani sono stati uccisi violando le Convenzioni Umanitarie Internazionali e che chi ha commesso i crimini ha operato per cercare di occultare quanto avvenuto trasferendo i cadaveri. Ribadisce l'importanza della collaborazione del governo della RS nel localizzare 32 fosse comuni, fornisce nuovi dettagli sull'identificazione delle forze militari e di polizia presenti a Srebrenica, sugli eventi di Potocari e della "colonna mista", promuove una banca dati per raccogliere informazioni sugli scomparsi.

La descrizione degli eventi a Potocari - presso e nei dintorni della base Unprofor, dove la popolazione disperata aveva cercato rifugio - ricalca quanto già noto: violenze, assassinii, suicidi, la divisione delle donne dagli uomini "in età militare". Un passaggio importante chiarisce che, mentre anche minori e persone non "in età militare" venivano tratte dalla fila per essere poi condotte alle esecuzioni, tutti i loro documenti e oggetti personali venivano dati alle fiamme in un grande falò, a testimonianza che le parole di Mladic al comandante Unprofor Karremans secondo cui la separazione era fatta per individuare eventuali criminali di guerra era senza alcun senso. Gli Olandesi peraltro, dopo aver potuto in un primo tempo supervisionare sull'organizzazione dei convogli per l'evacuazione dei profughi, venivano estromessi. Il rapporto menziona tutte le unità dell'esercito e della polizia serbe impegnate nelle operazioni a Potocari.

Secondo le testimonianze raccolte dalla Commissione, dentro e intorno la base olandese a Potocari c'erano circa 30.000 persone, mentre circa altri 8000 cercavano da Gornji Potocari di raggiungere la base Unprofor. Tra di loro, si legge nel rapporto, non c'era neppure un soldato armato dell'esercito bosniaco.

La Commissione descrive la situazione impossibile creatasi a Potocari sotto il profilo umanitario per le violenze, il terrore e la mancanza di acqua e cibo, e la visita di Mladic nel pomeriggio del 12 luglio. Mladic, insieme ad alcuni operatori televisivi, distribuisce caramelle ai bambini e promette ai profughi che sarebbero stati trasportati dove volevano.

Contemporaneamente, e durante la notte, persone venivano prese dal gruppo e assassinate (dietro la fabbrica di zinco, nei pressi del ruscello e dietro la "casa bianca"). Diversi civili sceglievano di suicidarsi impiccandosi. La Commissione conferma che alcuni soldati olandesi videro gli assassinii, e che le separazioni continuarono anche dopo la formazione dei convogli (ai soldati olandesi fu permesso di scortare

solamente il primo), fermati in diverse località prima di giungere a Tisci, dove i sopravvissuti continuavano a piedi attraverso la terra di nessuno in direzione di Kladanj e Tuzla. Anche a Tisci avvenivano le separazioni. La "evacuazione" dei civili da Potocari, afferma il rapporto, terminò il 13 luglio alle 20.00.

Il rapporto descrive nel dettaglio l'odissea della cosiddetta "colonna mista" (di militari e civili). Tra le 10.000 e le 15.000 persone cercarono di fuggire da Srebrenica per raggiungere il territorio controllato dai Bosniaco Musulmani. Circa un terzo degli uomini - secondo la Commissione - erano membri della 28ª divisione dell'esercito bosniaco, non tutti erano armati. In testa alla colonna le autorità del Comune. L'esercito serbo bombardava la colonna da diverse posizioni, considerandola "obiettivo militare legittimo".

La colonna si divise in vari tronconi, attaccata da reparti dell'esercito serbo. Il rapporto della Commissione conferma quanto già da tempo noto, cioè l'utilizzo da parte dei Serbi di mezzi e equipaggiamento dell'Unprofor e della Croce Rossa. Travestiti, i soldati promettevano protezione e il trasporto verso Tuzla. Molte delle persone catturate venivano uccise sul posto, altri inviati verso centri di raccolta o fucilazioni di massa in altre località. Il rapporto si sofferma con precisione sulle vicende allucinanti del cammino della "colonna mista": i bombardamenti, l'attraversamento di fiumi (alcuni annegarono cercando di attraversare la Drina per raggiungere la Serbia) e campi minati, i suicidi, la morte per stenti.

La Commissione afferma di aver raccolto documentazione (ordini) relativi alla presenza di unità di polizia della Repubblica Serba di Krajina (Croazia) e della Serbia, ma dichiara l'impossibilità di confermare in modo definitivo la partecipazione di queste unità agli eventi tra il 10 e il 19 luglio. Una tale circostanza, se provata, potrebbe avere un'importanza decisiva non solo nel processo Milosevic, ma anche nell'accusa di genocidio presentata dalla BiH nei confronti della Serbia di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia.

La Commissione riporta poi, come ricordato, i dati relativi all'ubicazione di 32 fosse comuni. Se si confrontano tuttavia i dati sulle esumazioni condotte ad oggi dal Tribunale dell'Aja e dalla Commissione federale per gli scomparsi, il numero delle persone identificate (1332, di cui 980 sepolte nel memoriale di Potocari), con le statistiche sulle persone scomparse, emerge (come confermato dal rapporto) che un numero enorme di fosse comuni deve ancora essere scoperto.

Infine, la Commissione aveva come mandato quello di creare una lista con i nominativi di tutte le persone scomparse tra il 10 e il 19 luglio '95, cercando di stabilire la loro sorte con un'attenzione speciale nei confronti delle 1849 persone elencate nella decisione della Camera per i Diritti Umani. Secondo quanto si legge nel rapporto, la lista più accurata

esistente è quella in possesso dell'ICMP (Commissione Internazionale sulle Persone Scomparse), che ha creato un progetto di identificazione basato sul DNA. Il progetto dell'ICMP, tuttavia, non è ancora concluso. Ad oggi la lista comprende 7.779 persone. (....)

La conclusione del rapporto recita: "Accettare e affrontare il fatto che alcuni membri del popolo serbo hanno commesso crimini a Srebrenica nel luglio 1995 può influenzare favorevolmente la creazione delle condizioni per le indagini su tutti gli altri crimini commessi in BiH e per la punizione dei colpevoli".

Il presidente della RS, Dragan Cavic, in un discorso teletrasmesso, ha affermato che il massacro di Srebrenica "rappresenta una pagina nera nella storia del popolo serbo", e che i dati raccolti sono "uno scioccante confronto con la verità su una tragedia umana di dimensioni enormi" (Ansa, 23 giugno). Le dichiarazioni di Cavic, e il sostegno espresso al lavoro della Commissione anche dal Primo Ministro della RS Mikerevic, assumono un'importanza fondamentale alla luce dei 9 anni di silenzi e omissioni. Un segno, forse, che qualcosa sta cambiando.

I commenti a queste prese di posizione, tuttavia, sono stati diversi. Secondo alcuni, il riconoscimento dei crimini, avvenuto dopo 9 anni di silenzi e depistaggi, sarebbe avvenuto solo per le forti pressioni internazionali. Milorad Dodik, leader del Partito Socialdemocratico Indipendente Serbo (SNSD), all'opposizione in RS, ha parlato nel corso di una conferenza stampa a Banja Luka, il 23 giugno, dell'atteggiamento "paranoico" con il quale le autorità competono nell'esprimere la loro volontà di cooperare con l'Aja. In linea di principio tali gesti sono da accogliersi positivamente - ha affermato Dodik - ma considerando che sono un ovvio risultato della paura di sanzioni, possono solo scatenare reazioni negative da parte della gente. Anche Branko Todorovic, presidente del Comitato Helsinki per i Diritti Umani della RS, ha affermato che: "Nonostante tutte le attività del governo e le dichiarazioni drammatiche sulla necessità di affrontare le conseguenze della guerra, il messaggio che arriva alla gente è che tutto questo viene fatto solo per la paura di sanzioni".

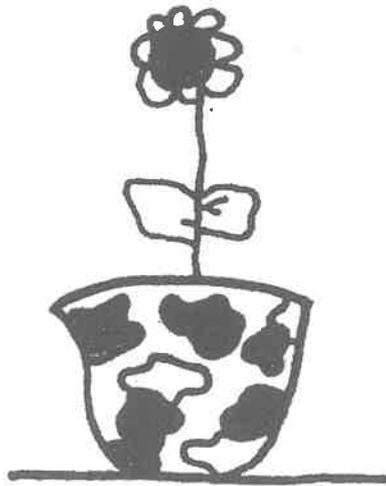
In ogni caso, il lavoro su Srebrenica non è stato sufficiente. La persistente assenza di collaborazione tra le istituzioni della RS e il Tribunale dell'Aja, in particolare la latitanza di Karadzic, ha causato l'esclusione della BiH dal programma Nato di Partnership per la Pace, decretata nel corso del recente vertice di Istanbul. La questione - come chiarito dai rappresentanti della Commissione Europea - è ormai imprescindibile anche per il percorso di avvicinamento della Bosnia alla UE.

L'Alto Rappresentante Ashdown ha reagito a questa situazione di stallo con l'azione più dura mai intrapresa nel corso del suo mandato: il 30 giugno ha disposto la rimozione di 60 tra politici e funzionari della RS.

responsabili di aver ostruito la collaborazione con l'Aja. Tra di loro ci sono Dragan Kalinic (presidente del Parlamento della RS e presidente dell'SDS, rimosso definitivamente), Zoran Djeric (Ministro degli Interni), Milan Bogicevic (Ministro dell'Economia). 13 persone sono inoltre state poste sulla lista nera della UE (esclusione dai visti).

Moltissime le reazioni alla "purga" (Blic, 1 luglio 2004) di Ashdown. Il clima inaugurato dal rapporto della Commissione su Srebrenica è rapidamente mutato. Il presidente Cavic ha dichiarato (Srna, 1 luglio 2004) che: "La comunità internazionale deve sapere che la nostra dignità umana e nazionale rappresenta una soglia che non si potrà superare dal momento che il popolo serbo ha pagato un prezzo troppo alto per la creazione e l'esistenza della RS". (...) Dopo essersi rivolto direttamente a Ashdown e Bond (Ambasciatore Usa a Sarajevo), "Vi perdono per questa rimozione, fatta al di fuori delle leggi e della Costituzione, in uno stile coloniale, come cowboys e colonialisti", ha dichiarato che "si tratta della più brutale operazione di pulizia della classe politica condotta in RS fino ad oggi. Molti sono impotenti di fronte al fatto che Karadzic, probabilmente, è protetto da Dio e dagli angeli, e questa è la sola verità".

Più laicamente il maggior quotidiano bosniaco, Dnevni Avaz, citando una fonte molto vicina alla comunità internazionale, ha titolato: "Sono in corso negoziati per la resa di Karadzic?". Mentre si ripetono sempre più frequenti le voci su di una possibile prossima cattura del superlatitante, appare sempre più chiaro che, 9 anni dopo l'estate di morte del '95, la Bosnia è al bivio.



## DONNE IN NERO

Siamo donne che, in nero e in silenzio, diciamo il nostro rifiuto di ogni guerra, di ogni militarismo, di ogni nazionalismo, di ogni violenza.

Ci vestiamo in nero in segno di lutto per tutte le vittime di tutte le guerre e di tutte le violenze, per la distruzione dei rapporti, dei valori di convivenza, del rispetto delle diversità.

Abbiamo scelto il silenzio perché rifiutiamo le parole scontate, perché non abbiamo le parole per esprimere la tragedia che la guerra e la violenza provocano.

Però il nostro silenzio è visibile, è l'invito a tutti/e a ripensare a se stessi/e, ma anche a tutti gli altri/e le cui vite sono distrutte, ai profughi, alle donne violentate, alla gente tormentata, uccisa, rapita, sparita, a tutti/e i cui diritti sono calpestati.

Con la nostra visibile, permanente e pacifica protesta, vogliamo anche dire a chi parla in nome di «interessi nazionali» o «sovranzionali»: non parlate in nome nostro, noi parliamo per noi stesse!

Vogliamo continuare a intrecciare una rete di amicizia e solidarietà con tutte le donne che vogliono la pace cercando di costruire ponti, superare confini, far crescere relazioni, conoscenze, confronti nella convinzione che, se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla.



Casa delle Donne, via Tripoli 3  
Tel-fax 049 8723940  
e-mail: [casadelledonnepadova@virgilio.it](mailto:casadelledonnepadova@virgilio.it)

mar. 2004

**Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo, a cura di MELITA RICHTER e MARIA BACCHI, Rubbettino 2003**

Parole come "identità", "origine", "comunità", "nazione" possono essere alcune delle chiavi interpretative attraverso cui leggere la costruzione dei nuovi stati-nazione che sono sorti dalla violenta disgregazione della ex Jugoslavia. Tutte esprimono l'intreccio profondo tra nazionalismo e cultura patriarcale che questo libro vuole analizzare.

Come dice **Maria Bacchi** nella premessa, si tratta di una raccolta di scritti nata da una ricerca che ha avuto il suo momento centrale nel Seminario internazionale *"Differenze, identità, conflitti. La Jugoslavia, la sua disgregazione, l'Europa"*, tenutosi a Mantova nell'ottobre del '96: un anno dopo Dayton si cercava di mettere insieme uomini e donne di provenienze diverse e diverse generazioni per tentare di capire i legami tra le guerre jugoslave e la storia di quel paese negli ultimi 60 anni; donne e uomini perché l'uso nazionalista dei ruoli di genere è una delle radici profonde di questa devastazione.

Il Seminario fu promosso dal Gruppo Donne per la Pace di Mantova, coinvolte dalla guerra nei Balcani. viaggi, campi profughi, adozioni a distanza, convogli umanitari...; sorgere di interrogativi: cosa vuol dire impegnarsi verso la Jugoslavia da donne? Che rapporto c'è tra portare aiuti e costruire ponti tra le parti in conflitto? E quindi necessità di contattare donne che stavano lavorando in Jugoslavia contro nazionalismi e guerra: incontro con le Donne in Nero di Belgrado che univano ad un attivismo incessante a sostegno dei profughi, il supporto ai disertori, il dissenso organizzato e costante contro il regime, l'elaborazione intellettuale continua su questo fare politica di genere, sull'essere donne in una realtà di guerre nazionaliste e culture fortemente patriarcali.

Scopo del seminario era di rendere visibile questa realtà e anche offrire un'opportunità di incontro tra persone unite dalla condivisione di uno spazio jugoslavo distrutto dai nazionalismi.

Dovere di ricordare di fronte alla rimozione di un decennio di guerre: il libro vuole essere un "piccolo argine alla perdita progressiva di attenzione verso quest'area dell'Europa".

**Melita Richter** nell'introduzione ricorda che il libro va oltre il convegno da cui è nato, cercando di dare voce sia a chi si trova "dentro" le zone coinvolte dalla guerra, sia a chi ne è "esterno...al riparo storico e culturale da guerre fratricide, ma non del tutto sicuro". Sottolinea il suo grande disagio ad affrontare questi temi in quanto "interna" perché croata e al contempo "esterna" perché da anni vive a Trieste.

Sottolinea poi il tema che attraversa gran parte dell'opera – la responsabilità e la memoria:

*"Il tormento civile che martella e a lungo martellerà le nostre coscienze su fatti talmente agghiaccianti come quelli accaduti a Srebrenica, nella via Vaso Miskin e al mercato di Markale di Sarajevo, a Vukovar, nella Krajina, a Medacki Dzep, a Gospic, in Slavonia orientale, a Keraterm, Omarska, Trnopolje, Manjaca, a Heliodrom, a Racak - e il triste elenco è necessariamente incompleto - resterà immutato perché la mente umana non riuscirà a dare ad essi nessuna spiegazione plausibile semplicemente perché non esiste. Io non credo che potremmo sapere tutto su tali mostruosità, perché mai la sofferenza umana subita potrà essere narrata. Non si tratta dei numeri delle vittime al cui conteggio definitivo non si è arrivati ancora, si tratta dell'intensità della perversione con cui la barbarie si è accanita sulla popolazione civile.*

*Avremmo potuto sapere di più per mettere a fuoco le scelte da compiere per interrompere i massacri? Avremmo potuto influire sui nostri/vostrî governi occidentali affinché facessero di più per fermare i non-uomini? Chiedevamo ripetutamente il rinforzo della presenza delle forze ONU come forza di interposizione: è servito a qualcosa?.....*

*....Avremmo potuto fare qualcosa con il nostro impegno civile nelle strade e nelle piazze di quest'Europa assente o tristemente presente, per cambiare il corso degli avvenimenti? I*

governi lo sapevano, i satelliti lo potevano vedere... Ci struggerà per tutta la vita il dilemma che pose Christa Wolf: «Essere presenti e contemporaneamente non esserci». Qualcuna di noi potrebbe anche sentirsi di affermare, come fece Marina Cvataeva: «Ho il diritto di non essere mia contemporanea, non mi piace, capito? Essere assenti dal proprio presente è una forma di libertà».

Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi. Possiamo tenere vivo il dibattito sulle modalità, gli strumenti e gli artefici di quanto è avvenuto e questo è uno degli obiettivi del libro che abbiamo di fronte. Possiamo, inoltre, contribuire alla diffusione della consapevolezza che la questione della responsabilità per i crimini di guerra e il genocidio non possa essere una questione affidata alla scelta di qualche governo balcanico, che può valutare di collaborare o meno con il Tribunale dell'Aja; la questione riguarda la maturità politica di questi popoli, ma anche di ogni uomo e donna che si considerano soggetti storici nell'Europa dei cittadini»

Le donne della ex Jugoslavia, le Donne in Nero di Belgrado in primo luogo, si sono costituite come soggetto politico sollevando la questione della responsabilità. E questa scelta non è stata fatta a guerra terminata, ma fin dai tempi del suo concepimento, dall'inizio del processo di fascistizzazione e di militarizzazione delle società e delle menti.

Questo anello importante che collega l'analisi teorica al vissuto e alle pratiche delle donne, attiviste e testimoni dirette della realtà, è presente nel libro che proponiamo.

.....tentativo di far interagire fra loro teoria, memoria e prassi dei processi di creazione delle nuove identità e dei ruoli di genere nel conflitto jugoslavo.»

## STRUTTURA DEL LIBRO:

- Premessa di MARIA BACCHI
- Introduzione di MELITA RICHTER
- Prima parte: COSTITUZIONE DELLE IDENTITÀ ASSOLUTIZZANTI  
 Racchiude in sé l'approccio teorico ai problemi che questo libro vuole porre.  
**Rudolf M. Rizman**, in *"Identità politica incerta: Stato-Nazione o stato multi-etnico?"* sottolinea le differenze tra la genesi occidentale del modello teorico e quella adottata nella Jugoslavia, caratterizzata dalla mancanza di democrazia. La realizzazione dello Stato-Nazione ha portato alla morte dello stato multinazionale e a una serie di sanguinose guerre fratricide (non inevitabili): si è preferito la pulizia etnica e, per realizzarla sono stati innescati – grazie anche al ruolo determinante dei media – dei processi di "riduzione dell'identità alla dimensione etnica, nazionale", indispensabile per attuare il processo di omologazione e dissoluzione della federazione.  
 L'analisi di questo tema è svolta da **Lino Veljak** in *"Identità e sovranità"* che individua nella "pluralità dell'identità umana" la prima vittima della costituzione di identità ipostizzate assolutizzanti, che, però risultano riduttive (allineamento Stato-Nazione-Leader e a volte anche Chiesa): solo "la tendenza alla costituzione della sovranità civile, fondata sulla pluralità, sull'individuo portatore di dignità umane e soggetto inviolabile dei diritti civili...per mette ai cittadini e alle cittadine la fuoriuscita da prescrizioni autoritarie della gerarchia delle identità".  
**Tanja Renner**, in *"Nazionalismo e donne nelle società post-socialiste"*, esamina cosa succede realmente nelle società post-socialiste con un'attenzione particolare alla "costruzione sociale del genere": rielaborando e riabilitando i valori tradizionali, i nazionalismi relegano di nuovo le donne "al ruolo di madri garanti della sopravvivenza e del progresso morale della nazione, custodi della casa, custodi della famiglia"; invece della proletarianizzazione imposta economicamente dallo stato socialista e dell'emancipazione imposta politicamente, ora abbiamo la "domesticazione" delle

donne imposta politicamente e economicamente, le donne hanno perduto molti dei benefici e dei diritti acquisiti precedentemente. L' "anima" del nazionalismo, il "no" non differenziato e totalizzante che offre rifugio ed ha un effetto terapeutico di protezione e mutua solidarietà suscita un atteggiamento ambivalente nelle donne, da una parte attratte dal "sentimento" e dal "senso di comunità" che esso emana, dall'altra decisamente contrarie alla matrice nazionalista riconosciuta come "quasi identica a quella da cui le donne sono fuggite con l'occupazione, con la loro lotta sociale, con il mutamento del livello di consapevolezza e in altri modi", anche la scrittura.

Lo ricorda **Nicole Janigro** – "In bilico tra modernità e barbarie nel paese dei destini incrociati" – riportandoci nel tragico vortice dei nazionalismi esasperati da cui nascono guerre, morti, mutilazioni, separazioni, sofferenze e odio; si tratta di una guerra "civile" e "domestica" perché ha come obiettivo la popolazione civile che deve essere separata etnicamente e perché la coglie sull'uscio di casa. "Le donne raccontano... 'si raccontano'. Le loro narrazioni dettano forme di espressione scritta specifiche, prima di tutto diari, poi lettere, fax, poesie, storie biografiche...". Raccontano la normalità della vita, "ricordano" e questo può sembrare sovversivo a coloro che intendono gelare la memoria. E altre donne le ascoltano perché è indispensabile che l'Orrore che si è fatto testo incontri l'Ascolto perché solo così il racconto del crimine arriva in tempo quasi reale, alla faccia di chi tuttora non vuole vedere e sentire.

Infine **Ivan Ivekovic** – "Postille sull'identità" - si sofferma sulla definizione di identità e sulla sua crisi: l'identità è la relazione tra sé e gli altri e va in crisi quando il contesto socio-politico cambia e gli interessi di gruppi sociali si scontrano, ma anche quando si crea tensione tra "il senso di identità del proprio gruppo di appartenenza determinato psicologicamente e culturalmente e...la definizione politica delle comunità", quando essa vuole imporsi come "autorità sovrana" e chiede la sottomissione di tutte le altre espressioni basilari dell'identità multipla. Domina allora sulla vita dei cittadini il fattore di esclusione/inclusione: l'inclusione nella nazione cioè non è completamente volontaria, ma dipende da criteri di inclusione/esclusione fissati dall'autorità (esempio autobiografico). Resta da vedere come i nuovi stati, che impongono una nuova formula d'integrazione basata sull'inclusione/esclusione forzata, potranno funzionare all'interno dell'ingranaggio internazionale che si dimostra sempre più interdependente.

#### - Seconda parte: DA GUERRA A GUERRA

In questa parte si cerca di collegare l'attuale esperienza di creazione delle nuove identità con quella che fu l'esperienza delle origini della Jugoslavia, all'interno del contesto della seconda guerra mondiale.

**Enzo Collotti**, in "Sul significato dell'esperienza jugoslava", ripercorre la genesi della solidarietà e della simpatia di molti democratici e persone di sinistra dell'occidente per l'esperienza jugoslava dopo il '45: molte speranze per "la terza via" (non allineamento, autogestione...) deluse per la mancanza di "consuetudini democratiche", di pluralismo e di "un'etica della responsabilità" a tutti i livelli della vita sociale.

**Teodoro Sala** ("Occupatori e donne. Italiani in Jugoslavia 1941-1943"), sottolineando la lunga rimozione da parte dell'Italia dell'operato dei regimi di occupazione italiana nei paesi balcanici e l'ulteriore oblio verso l'universo femminile, si rivolge alle donne, separate dalla guerra e dalla storia, le donne 'nostre' e le 'loro', le prime rappresentate secondo la propaganda di regime come madri, spose, sorelle, figlie, le cui immagini serene accompagnano i combattenti, le seconde, 'le donne del nemico', presenti nelle formazioni partigiane, sono le "terribili virago armate" contro le quali si combatte. Queste immagini stereotipate vengono messe in discussione dal racconto autobiografico "Neda Bozinovic, una donna jugoslava" ricostruito attraverso interviste e testimonianze da **Maria Bacchi**. Neda è una delle tante 'altre', nata col nascere della Jugoslavia ne vedrà la dissoluzione, nel corso della sua vita sarà militante, partigiana, intellettuale, politica e alla fine Donna in Nero, confrontandosi con donne

più giovani, sempre in cerca di strumenti di comprensione e di lettura di un presente che non voleva mutilato del passato.

Infine **Nebojsa Popov** ne *"La produzione della guerra"* analizza i meccanismi che producono la guerra partendo dalla sua parte, quella serba: l'impossibilità di una vera elaborazione del trauma della seconda guerra mondiale, l'attribuzione sistematica del ruolo di vittima al proprio popolo, il desiderio di vendetta (nazionale), il ruolo dei media e della propaganda nazionali, la partecipazione della chiesa, dell'università, dell'accademia serba delle scienze e delle arti alla diffusione dell'ideologia nazionalista, la sospensione delle responsabilità nazionali, la legalizzazione degli scenari guerreschi come parte della quotidianità. Ma indica anche le possibilità di resistenza e di sviluppo sociale.

- Terza parte: RESISTENZA DELLE DONNE, RIBELLIONI DI PACE

Ed ecco alcune voci di resistenza, non a caso voci di donne, con storie e sensibilità diverse, ma unificate dai quesiti che si sono poste: come manifestare il dissenso alla guerra in situazione di guerra? Come reagire alla violenza socialmente strutturata e diffusa? Come sfuggire al marchio della vittima e riappropriarsi della responsabilità per il mondo in cui viviamo? Le risposte sono varie, ma tutte consapevoli che il limes tra violenza bellica e quella dei tempi di pace è molto esile. Queste donne si sono fatte Voce: prestare attenzione a quanto dicono e praticano è importante perché non si tratta solo di narrazione, ma di un'autentica ricerca della costruzione di uno spazio civile dove si possano affermare identità plurime.

**Biljana Kasic**, in *"La resistenza alla guerra: i movimenti delle donne in Croazia"*, parla appunto della cultura di resistenza delle donne in Croazia, della promozione della cultura della pace e della nonviolenza e del tentativo di dare senso a un modello formativo basato sulla soluzione pacifica dei conflitti (esempi concreti di apertura di spazi per una politica alternativa, di difesa dei diritti dei cittadini di altre nazionalità minacciate dal nazionalismo, della necessità di dover continuare a perseguire l'obiettivo della demilitarizzazione della società anche in tempi di pace).

**Jadranka Milicevic** (*"Cartolina dalla Bosnia Erzegovina"*) e **Nada Mladina** (*"Per me, la libertà non è questo"*) denunciano entrambe il loro disagio di vivere in una Bosnia post Dayton, derubata della sua cultura di convivenza, della sua anima multiculturale, dove *"tutto è stato travolto"*, la vita è solo lotta per sopravvivere, dominata dalla paura dell'oggi e del domani.

Uno sguardo diverso, da un'angolazione letteraria è quello di **Nirman Moranjak-Bamburac** che in *"Segni di morte ed etica nella scrittura delle donne"* si interroga sulla scrittura delle donne con l'aiuto dell'opera letteraria di Alma Lazarevska che narra uno scenario sociale e domestico frantumato dove la casa diviene il luogo di salvezza del corpo dalla violenza esercitata dalla Storia. La tesi di Moranjak-Bamburac infatti è che "tutta l'esperienza delle donne della Bosnia, esplicita e verificabile, parli a favore dell'impossibilità di oltrepassare i profondi solchi scavati da quanto è accaduto con il linguaggio della razionalità", infatti quale contenuto si può dare, ad es., al "voler sapere" quando il soggetto sono le "donne di Srebrenica", queste donne "senza uomini", generate dal genocidio, la cui apparizione "sospinge più al silenzio che al discorso pubblico"? Inoltre il "caso Bosnia" rivelatosi l'eldorado per le analisi di psicologi, sociologi e politologi stranieri, produrrà una nuova colonizzazione e strumentalizzazione?

Di **Stasa Zajovic**, sotto il titolo *"Le guerre cominciano a primavera"* sono riportati 3 testi: la versione abbreviata del discorso tenuto a Mantova, il discorso letto al Parlamento Europeo in occasione del Congresso dei Movimenti Pacifisti Europei nell'ottobre del 2000 e infine un breve scritto del maggio '98, interessante per i suoi toni lirici, per vedere come parole di donne si annodino a quelle di altre donne, di madri che non vogliono lasciar partire i loro figli per il fronte, di maestre del

femminismo come Christa Wolf, di protagoniste della letteratura classica come Cassandra. Sono parole di una storia di resistenza di donne che nei lunghi anni di guerra hanno introdotto nonostante tutto oasi di pace nella società serba e seminato germi di società civile. Una resistenza che continua ancora oggi portando avanti una critica coraggiosa al potere non sempre compresa in Occidente.

**Lepa Mladenovic**, ne *"Il fruscio del respiro libero"*, racconta un viaggio – attraversamento di confini - per raggiungere altre donne e favorire quel respiro libero di cui esse sono capaci e tramutare in un grido la *"voglia di libertà"*. Donne che sanno ascoltarsi senza giudicarsi, ma cercano di *spezzare insieme i fili del patriarcato che ha trafitto la lingua, il corpo e la testa delle donne*".

Essere disponibili all'ascolto è una delle pratiche fondamentali del femminismo, faticosa, ma indispensabile e preziosa perché permette di accogliere le parole delle altre e restituirle rafforzate e raggiungere quindi insieme la consapevolezza di quanto è accaduto, dei crimini perpetrati nell'orrenda carneficina della Bosnia. In *"Srebrenica – Belgrado – Srebrenica"* **Zumra Sehomirovic** e **Kada Hodzic**, del Movimento delle Madri di Srebrenica, raccontano alle Donne in Nero di Belgrado l'orrore che hanno attraversato.

#### - Quarta parte: KOSOVO: OLTRE I CONFINI ETNICI

Qui si riprende il tema dei crimini contro la popolazione civile e quello dei perversi travestimenti tra il carnefice e la vittima.

**Muhamedin Kullashi** ci invia la *"Lettera di un cinese di ritorno dalla Jugoslavia"*: il viandante incontra e dialoga con intellettuali serbi e albanesi che cercano di spiegargli e raccontargli la difficile situazione dei loro popoli, ma egli si convince che in quel disastro "non vi è niente di un processo naturale; tutto è stato provocato dall'agire dell'uomo". Anzi osserva la tendenza a presentare le relazioni tra Serbi e Albanesi come un conflitto perpetuo, con l'intento di cancellare i periodi di vita comune e l'intrecciarsi delle culture, la tendenza a vedere il passato con gli occhi del presente che sono colmi di desiderio di vendetta, Emergono le logiche interne del conflitto ed elementi fondamentali per *"non farsi intrappolare dalla meccanica distribuzione delle responsabilità"*.

Lo storico **Roberto Morozzo della Rocca**, in *"Etnie e religioni del Kosovo"* ricostruisce meticolosamente le fasi dell'altalena dell'indomabile ossessione di potere e di supremazia tra le due etnie. 'Territorio', 'demografia' e 'religione' sono i tre pilastri su cui si costruiscono egemonie, miti e nazionalismi escludenti tra i due popoli.

**Zarana Papic** in *"La guerra in Kosovo, politiche femministe e fascismo in Serbia"* si concentra sulla crisi che da un decennio scuote la società jugoslava: l'odio dei serbi verso gli albanesi, prodotto culturalmente, politicamente e militarmente, legittimato dai media diventa addirittura fondamentale per l'identità nazionale serba. L'autrice analizza la genesi del nazionalismo serbo che, secondo lei, non è altro che il segno della fascistizzazione della realtà simbolica e materiale della Serbia di Milosevic. Vivendo e scrivendo sotto le bombe della NATO, in una Belgrado omologata alla posizione di vittima, la Papic sottolinea l'urgenza della mobilitazione e come prova che la ribellione è possibile, ci riporta due documenti scritti dalle Donne in Nero e dal Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale, ambedue di Belgrado che ci aiutano ad accostarci al nucleo della resistenza e del rifiuto da parte delle donne serbe dei movimenti pacifisti, nei confronti della condivisione della violenza di stato, della *'forzatamente volontaria'* collaborazione, e dell'interiorizzazione delle norme che prevedono il silenzio sull'annichilamento dell'Altro.

**Natasa Kandic**, responsabile dell'Humanitarian Law Center di Belgrado, che ha sedi anche in Kosovo, è una delle poche persone serbe che, anche durante i bombardamenti e la guerra, ha continuato a viaggiare per il paese devastato, osservando, annotando e documentando tutto quanto accadeva. Nel suo

162

*"Testimonianze: Kosovo, Serbia, Montenegro"* possiamo osservare il diario di una distruzione sistematica, ma anche il porgersi la mano tra diversi, la loro mutua solidarietà. Ne esce un dossier molto spesso, fitto di nomi e cognomi dei morti, assassinati, sgozzati..., un dossier che oggi dà molto fastidio a chi nel governo di Belgrado non vuole vedere il volto del proprio nazionalismo e riconoscere i nomi dei misfatti commessi in nome del proprio popolo. E proprio per questo il lavoro della Kandic rappresenta un tassello importante nel mosaico della ricomposizione dell'immagine dignitosa di un popolo.

Un altro tassello viene dal Kosovo da parte di un intellettuale albanese disilluso dalla sua società che ha 'vinto' e perpetua la vendetta sulla piccola minoranza serba rimasta. **Veton Surroi** in *"La vergogna albanese: fascismo nel Kosovo"* esprime il suo sdegno e una profonda vergogna per il delitto che si compie contro l'Altro in Kosovo, contro i serbi e i rom, e soprattutto per questo rovesciamento dei ruoli dove le vittime si tramutano in persecutori.

Il libro termina con una frase di Surroi: *"E' veramente questo ciò per cui abbiamo combattuto?"*. Simbolo del tentativo di – come dice Melita Richter – *"uscire dall'indistinto grigiore della cartolina balcanica"* rifiutando di *"distribuire meccanicamente la responsabilità"*.